ANNO 2 – N.9 – 1985 novembre

il Carlone

MENSILE A CURA DI DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA spedizione in abbonamento postale gruppo III/70%

L'avevamo detto

La strage è di Stato

Da anni andiamo dicendo che le stragi sono di Stato. Piazza Fontana, Italicus, Piazza della Loggia a Brescia, 2 agosto a Bologna, 23 dicembre nella galleria di S. Benedetto Val di Sambro: dietro gli stragisti, insieme a loro, uomini al servizio dello Stato hanno dato il loro contributo perché centinaia di persone morissero, migliaia rimanessero ferite o permanentemente invalide.

Tanti anni fa il grido «La strage è di Stato» era visto come una provocazione. Ma quel grido era, ed è, vero! Oggi lo riconosce anche la magistratura.

Ai vertici degli organismi più delicati e più importanti dello Stato sedevano quegli uomini che oggi la magistratura bolognese ritiene gli ideatori, gli ispiratori e gli organizzatori della strategia della tensione. Qualcuno ancora si ostina a dire che erano uomini deviati? Ma, ci chiediamo, è credibile che sempre e costantemente i politici democristiani (perché loro hanno sempre detenuto il potere di insediarveli) abbiano messo gli uomini sbagliati al posto giusto? No, non è credibile.

Quando dietro ogni strage indicavamo «la regia democristiana» non era una provocazione. Non lo dicevamo perchè i democristiani sono un comodo capro espiatorio. Lo dicevamo e lo diciamo perché sono loro che da sempre detengono la direzione dei ministeri chiave (primo fra tutti quello dell'interno) per controllare e disporre le mosse dei servizi segreti ufficiali e ufficiosi.

C'è qualcosa in più, poi, da aggiungere. Si diceva che avevamo la mania di vedere la CIA dietro le manovre dei servizi segreti italiani. Non era una mania, vedevamo giusto! Ora lo dicono anche i magistrati, che scrivono: «Trova finalmente conferma l'esistenza di una struttura segreta composta da militari e civili che, proponendosi come fine ultimo il condizionamento politico del paese, si è valsa anche di attentati e stragi per conseguire i propri fini... e la struttura occulta aveva posto in essere un centro di attività parallele in stretto collegamento con la CIA».

La stampa italiana può sorridere pure quando si dice che la CIA, con l'avallo di Reagan, ha un piano per uccidere Ghedafi. L'imbecillità di questo sorriso sta nel fatto che con la stessa logica e con lo stesso avallo la CIA partecipa alle manovre che culminano con le stragi in Italia. Il terrorismo U.S.A. non è diretto solo contro i paesi del terzo-mondo più o meno scomodi, ma anche contro quei paesi occidentali in cui un forte movimento di massa esige dei cambiamenti.

Quante altre volte ci sentiremo dare del «provocatore» perché affermiamo e ripetiamo che questo Stato, i suoi organi repressivi, la D.C. e la CIA sono i veri terroristi?

La P2, Licio Gelli e i suoi fratelli massoni non sono un cancro, sono la parte occulta di uno Stato che funziona anche commissionando stragi.

Noi non crediamo che i magistrati bolognesi abbiano incriminato delle persone che abusavano dei loro posti per «deviare».

I veri «devianti» in questo caso sono quei magistrati che non si inchinano alla logica della ragion di Stato. E già immaginiamo gli ostacoli e i trabochetti che troveranno sulla strada delle indagini.

Se esistono questi magistrati «devianti» è perché decenni di controinformazione e di mobilitazione antifascista hanno creato una coscienza e una spinta a svelare il vero volto di un'organizzazione statale che i governi, che si sono fin'ora succeduti, hanno creato e perfezionato.

Se oggi agli occhi di tutti è chiaro di chi sia la responsabilità di 5 stragi e dell'intera strategia della tensione è perchè dalle piazze si è levato forte il grido «La strage è di Stato». Era il grido di chi si assumeva la responsabilità di indicare senza mezzi termini chi erano gli stragisti, e non rimaneva con il giudizio sospeso e confuso, limitandosi a chiedere che «venisse fatta luce» (come faceva il PCI). Era ed è il grido di chi sa che anni e anni di storia hanno insegnato che lo Stato della borghesia, quando ne ha bisogno, usa tutti i mezzi per mantenere la propria forza e sconfiggere il movimento operaio. Era ed è il grido di chi sa che l'Italia è un paese suddito degli U.S.A., i quali hanno sempre rivendicato esplicitamente il diritto di intervenire con ogni mezzo negli affari interni dei paesi «alleati».

Ora che anche la magistratura sa tutto questo, è il momento di capire che anche se si arriverà alla condanna di quei «militari e civili» non sarà fatta vera giustizia. Perché la vera giustizia è quella che elimina le cause dell'ingiustizia. Siamo noi che dobbiamo fare luce, siamo noi che dobbiamo imporre il cambiamento.

Non possiamo certo aspettarci che non ci saranno più stragi se al governo rimarranno gli stessi uomini, gli stessi partiti di oggi e di ieri. Non possiamo certo aspettarci che qualcosa cambi sperando che sia lo stato a redimersi (come fa il PCI), perché l'abbiamo detto, l'abbiamo ridetto e facciamo di tutto per non doverlo più dire: «Questo Stato è lo Stato delle stragi!».

Raffaele

Aria nuova?

No, in Comune è il solito fumo

Chiunque poteva pensare che dopo otto mesi di immobilità il monocolore bolognese PCI fosse morto, oggi deve ricredersi; infatti Imbeni e compagni hanno presentato una bozza di documento programmatico universale, capace di racchiudere in sè tutte le questioni dal traffico alla pace, dalla casa alle stragi fasciste.

Purtroppo come spesso succede alla fine è più il fumo che non l'arrosto (del resto una spessa cortina fumogena ben può servire a mascherare imbarazzanti ulteriori cedimenti verso il PSI nel tentativo di riportare i tanto amati cugini in giunta).

Ma andiamo con ordine.

Saltiamo per esigenze di spazio e di decenza tutte quelle parti completamente pleonastiche o quelle proposizioni del tutto scontate (per le stragi di stato «... *chiede al Parlamento, al Governo, alla Magistratura e alle Forze dell'ordine un impegno particolare nella ricerca dei colpevoli delle stragi ancora impunite. Per questo il Comune di Bologna si farà sostenitore delle iniziative tese a concorrere al raggiungimento della giustizia*». Ci mancherebbe il contrario!

Sorpassiamo altresì i capitoli sulle questioni internazionali con i relativi impegni di solidarietà (... *rafforzare tra i cittadini le idee di pace*, di solidarietà fra i popoli, di rispetto dei ditittì umani e di libertà), traditi dagli atti concreti della giunta che, per esempio, ha negato la cittadinanza a Nelson Mandela, leader dell'ANC sudafricano in carcere ormai da venti anni, bocciando una mozione di D.P. presentata in consiglio comunale.

Sostiamo un attimo divertiti davanti a «... *Considerando positiva l'esperienza del referendum consultivo che si è svolto nel 1984 sul traffico nel centro storico, può ritenere opportuno accogliere le richieste di cittadini ed associazioni di svolgere referendum anche a scala di quartiere su questioni di particolare importanza*». (Votino pure, tanto non contano nulla!).

Giungiamo dunque agli elementi caratterizzanti un mandato comunale. IL PIANO REGOLATORE GENERALE. Nulla di nuovo sotto al sole se non «... *È altrettanto importante che nel corso del mandato si realizzino e si potenzino le grandi infrastrutture di sostegno alla economia e alle imprese (Centro Alimentare, mercati, Fiera e suo direzionale, ecc.) per sviluppare attraverso un sistema integrato di funzioni espositive, culturali e ricettive la vocazione di Bologna quale centro di scambi nazionale ed europeo. In questo quadro si colloca la necessità di predisporre un piano per la promozione turistica della città, per un turismo d'affari, congressuale, culturale, giovanile e della moda*».

Dunque una città sempre più ricca di uffici, alberghi e di bottegai, un centro che si dota di una minimetropolitana al servizio del terziario.

LA CASA — A fronte delle migliaia di sfrattati e di senzacasa, altro non si sa dire se non proporre una «finanziaria casa», strumento di incentivazione e sostegno per l'acquisto in proprietà del bene casa. Vogliamo qui ricordare che, quando qualche anno fa l'Unione Inquilini e le Coop. di autoristrutturazione proposero l'attuazione di una finanziaria per aiutare gli interventi necessari per le case degradate in affitto, venne risposto che non era possibile. Vogliamo anche sottolineare che nemmeno viene presa in considerazione la possibilità per il Sindaco di requisire le case sfitte per gli sfrattati dopo averle censite. Oggi nessuno può più trincerarsi dietro la scusa che, per legge, solo il Prefetto ha la facoltà della requisizione, in quanto con una recente sentenza lo stesso Consiglio di Stato ha definitivamente legittimato i Sindaci ad operare requisizioni per i senzacasa in caso di necessità: dunque il Sindaco e la sua Giunta non requisiscono unicamente perché non vogliono inimicarsi il fronte degli speculatori di case!

L'AMBIENTE — Ovviamente a parole questa giunta è più verde di tutti: «... *La difesa e la valorizzazione dell'ambiente come condizione essenziale per il benessere presente e futuro non costituisce più solo una rigorosa certezza scientifica ma, ormai da tempo, rappresenta un elemento di coscienza diffuso ed anzi l'obiettivo prioritario di importanti movimenti di base*».

Peccato che subito dopo segua il capitolo «Sistema della mobilità». Leggiamo ancora qualche passo significativo «... *Occorre perseguire la razionalizzazione ed il potenziamento delle grandi infrastrutture autostradali e ferroviarie così da consentire all'area bolognese di continuare ad assolvere, senza traumi altrimenti insopportabili, la funzione di grande nodo della mobilità nazionale ed europea: potenziamento dell'anello tangenziale, ristrutturazione del nodo ferroviario, realizzazione dell'Interporto ed ulteriore potenziamento dello scalo aeroportuale*».

Siamo in pieno in un clima di orgia di grandi opere pubbliche dove trionfa il patito dell'asfalto e dove l'ambiente e le sue preoccupazioni servono solo come

segue in ultima

Ticket e tabù

Una proposta D.P. di legge regionale

Dal '79 in poi interventi quali il taglio delle spese sociali — in particolare quello delle spese sanitarie — sono stati utilizzati dai successivi governi nel tentativo di superare le difficoltà economiche.
E questo anche se la spesa sanitaria, in Italia, è inferiore a quella di altri paesi europei.
Questa politica che si ascrive all'interno di un piano di ridistribuzione del reddito, ha provocato il decadimento «qualitativo» del servizio sanitario e favorito la fuga dei cittadini verso le strutture private e convenzionate. Il risultato finale è stato quello di stornare investimenti sanitari dal settore pubblico al privato.
Per la sanità, diversamente da quanto avviene per gli altri servizi, vale tuttora il meccanismo dei contributi a carico del cittadino (e non quello della fiscalizzazione), con discrepanze contributive tra i diversi settori sociali che pure fruiscono dei medesimi servizi. Inoltre, da quando sono stati introdotti i tickets, i cittadini pagano due vole lo stesso servizio.
L'introduzione dei tickets sull'acquisto dei farmaci e sulle prestazioni diagnostiche ha dunque penalizzato i cittadini, senza ridurre il consumo, nè la spesa farmaceutica. Questo modo di affrontare il problema si è rilevato inutile, non solo in Italia, ma anche in altri paesi, in quanto si è notato che ad una immediata contrazione della spesa, fa seguito il ripristino dei livelli di consumo antecedenti.
È chiaro che l'istituto dei tickets andrebbe abolito: esso non assolve ad alcuna funzione calmieratrice, ma si configura come una vergognosa «tassa sulla malattia». È un éscamotage per scaricare la spesa, che dovrebbe essere pubblica, sulle spalle dei cittadini, di chi — per di più — è malato.
La salvaguardia della salute dei cittadini andrebbe perseguita favorendo una trasformazione del finanziamento del SSN, un'equa fiscalizzazione della spesa sanitaria, una politica sanitaria che riducesse l'uso improprio e dannoso dei farmaci, con conseguente contenimento della spesa farmaceutica. Ma i tempi per questo tipo di trasformazione sono certamente lunghi e lontani. È per questo che DP, malgrado il giudizio negativo sul regime dei tickets, presenta una proposta di legge regionale e propone che parte della spesa per i tickets sanitari sia integrata dalle Regioni, per una quota pari al 90%, per tutti i cittadini che non siano già esenti sulla base della vigente legislazione. Propone che il denaro da utilizzare a questo fine sia ottenuto contenendo le spese per le strutture pubbliche convenzionate. Infine propone una serie di modalità per contenere la spesa farmaceutica e migliorare la qualità del servizio sanitario che, a partire da una corretta informazione ed educazione sanitaria, passi attraverso la creazione di una rete pubblica di distribuzione, la riduzione della spesa convenzionata, l'apertura di nuovi servizi nelle zone carenti.

Ma perché la Regione odia tanto l'ambiente?

La Giunta Regionale non perde occasione per evidenziarsi quale capobanda di coloro che considerano gli ambienti naturali e la fauna a tutt'oggi sopravissuta solo come «beni di scambio» ai fini del consenso elettorale (organizzato) di potenti associazioni corporative, quali sono quelle della caccia o per altri versi quelle dei costruttori edili, dei cavatori, dei proprietari terrieri, ecc.
A dimostrare questo indirizzo della regione Emilia-Romagna sono gli atti ufficiali assunti da questa nel corso dell'ultimo anno: dal ricorso contro il «Decreto Galasso» al tentato varo di parchi regionali «a protezione limitata ed abuso multiplo», dal lungo e spregiudicato calendario venatorio alla approvazione di inutili e devastanti progetti di «camionabili» e di raddoppi autostradali.

CACCIA. In Emilia Romagna la caccia chiuderà il 1° Febbraio anziché il 10 marzo. Il consiglio di stato, l'8 novembre scorso, ha respinto i ricorsi presentati dalla regione e dalla Federcaccia a seguito dell'ordinanza del TAR che, accogliendo il ricorso presentato dal WWF, fissa la sospensione della attività venatoria, in regione, a partire dal 1° febbraio 1986.
Giuseppe Corticelli, assessore regionale alla scuola-cultura-tempo libero-sport, e, fatto di per sè assai contraddittorio responsabile del settore, non certo educativo, della «Caccia», ha sentenziato con arroganza: «Si tratta di una sconfitta per tutti...» di fronte alla quale «... la Regione non può limitarsi a prendere atto ... farà ricorso alla corte costituzionale...» e quasi-sicuramente ad una apposita leggina per ripristinare il calendario lungo.
Per ora, nonostante gli isterismi di Corticelli, siamo invece ed indiscutibilmente di fronte ad una importante «vittoria per tutti». Una vittoria per la conservazione della fauna selvatica e per l'applicazione del diritto internazionale (convenzione di Parigi) che prescrive la protezione degli uccelli migratori nel periodo di ritorno ai siti di nidificazione, una affermazione dell'interesse generale su gli interessi corporativi e di bottega.
Da molti anni ormai, la caccia non è più una attività legata alle necessità dell'uomo di procurarsi cibo, pellicce o quant'altro per sopravvivere e non è neppure uno «sport» visto che a nessuno verrebbe in mente di definire «attività sportiva» la macellazione dei bovini, dei suini o dei polli.
Vi sono poi alcuni dati che dovrebbero da soli bastare a far prendere in seria considerazione l'ipotesi di una progressiva abolizione della caccia:

a) il numero, sproporzionato, di cacciatori per kmq che pone l'Italia al primo posto nel mondo, con i suoi 8 cacciatori per Kmq contro i 3,9 della Francia che occupa il secondo posto, gli 1,5 della Gran Bretagna, i 0,9 della Germania, i 0,3 dell'Ungheria e della Svezia;
b) l'elevato numero di specie estinte e di quelle fortemente rarefatte, in pericolo di diventarlo, con conseguente distruzione di un patrimonio non riproducibile, prezioso ai fini del controllo biologico sugli insetti e dell'equilibrio ecologico più generale;
c) la percentuale di area naturale protetta sull'intero territorio nazionale che risulta solo dell'1% (protetta nei parchi nazionali), contro il 18% della Germania, il 9% della Gran Bretagna e il 5% della Francia.

Due milioni di cacciatori in Italia, fortemente concentrati nel centro-nord, rappresentando una pressione di caccia insostenibile per un ecosistema già fragile e caratterizzato da sovrapopolazione, da diffuso e disordinato inurbamento, da un accentuato inquinamento delle acque e dell'aria, da un uso massiccio ed intensivo di pesticidi in agricoltura che raggiungono in Emilia-Romagna un «consumo pro capite» di 14,20 kg/anno (a fronte di una media nazionale di 4,25 kg/anno/ab.).
A questo quadro decisamente sfavorevole, non solo per la sopravvivenza degli uccelli e della selvaggina ma per la salute e la qualità della vita dell'uomo stesso, deve essere aggiunta l'inefficienza della pubblica amministrazione preposta ai controlli e l'assenza di una politica per il futuro tesa ad affrontare i problemi e le contraddizioni evidenziate.
Le iniziative, legali e di lotta, in questo ambito devono ora tendere all'estensione, su tutto il territorio nazionale, dell'ordinanza del TAR-Emilia Romagna che abbrevia il calendario venatorio e successivamente dovranno puntare ad una

segue in ultima

Il P.C.I. vota a favore di nuove centrali nucleari

La lingua biforcuta del P.C.I.

Giovedì 28 novembre il parlamento ha approvato l'aggiornamento del Piano Energetico Nazionale (PEN) ribadendo pari pari le scelte fatte con il vecchio *PEN*: avanti con la costruzione di nuove centrali nucleari e a carbone. All'idroelettrico, al geotermico al risparmio energetico... le briciole! Addirittura le previsioni di produzione, quindi gli investimenti, nel settore delle fonti alternative sono stati ulteriormente ridotti; l'impegno, ad esempio, sull'energia solare è stato praticamente annullato.
L'asse centrale di questo piano è quindi la tecnologia «avanzata», intesa nel senso che al nostro paese verranno rifilati gli «avanzi» delle scelte fallite dagli altri paesi (USA in testa), cioè le centrali che nessuno vuole più.
Nulla di nuovo, non varrebbe nemmeno la pena di parlarne se non fosse per un piccolo particolare: *la scelta di potenziare il programma nucleare è passata con il voto determinante del partito comunista.*
Bisogna notare che il voto favorevole del PCI c'è stato solo sul punto specifico del nucleare mentre invece il voto complessivo sul *PEN* è stato contrario. E allora, perché un sì così deciso sulle centrali?
Eppure durante le ultime campagne elettorali il PCI aveva riempito le proprie liste di esponenti ecologisti, la federazione giovanile di questo partito si era espressa alla quasi unanimità contro il piano nucleare, nel corso delle ultime feste dell'Unità un'inchiesta aveva stabilito che il 70% dei militanti comunisti era contrario a questa scelta, la stessa direzione del PCI aveva stabilito che il «nodo sulla scelta nucleare andrà sciolto in occasione del congresso» che si terrà fra pochi mesi. Questo insieme di posizione diverse, titubanze, discussioni, prese di posizioni è stato cancellato nel giro di poche ore: messo di fronte all'alternativa secca il PCI ha risposto «obbedisco»; il voto contrario sull'insieme del piano energetico (cioè sulle «filosofie» energetiche) non è un'attenuante, ma anzi un'aggravante, dell'avere approvato l'unica scelta concreta che era sul terreno.
La spiegazione del voltafaccia del PCI al 70% dei propri militanti è semplice ed è la questione delle «stanze dei bottoni». Negli anni del compromesso storico il settore nel quale il PCI è riuscito ad ottenere le maggiori fette di potere è stato l'elettronucleare. Ovvio! Si trattava di far digerire il «rospo nucleare» alle amministrazioni locali, quindi i comunisti facevano comodo. Vennero loro elargite un

certo numero di poltrone e poltroncine negli enti energetici e nelle aziende pubbliche, come il gruppo Ansaldo della Finmeccanica, capofila del settore elettronucleare. Poca roba! Ma sufficiente per avere la sensazione di contare...
A questo punto occorre notare come ci sia una profonda differenza tra i manager comunisti e quelli provenienti dagli altri partiti. Infatti mentre la maggiore preoccupazione, ad esempio, dei democristiani è sempre stata quella di servire gli interessi del partito che li ha inseriti in un posto di responsabilità (da ciò sono nati una serie di scandali e scandaletti), il timore principale dei comunisti è quelli di non riuscire a farsi accettare «nella comunità dei manager», di dimostrarsi affidabili, anzi, più bravi degli altri nell'espletare il proprio ruolo. Così, mentre da una parte abbiamo assistito all'occupazione dei DC (e dei socialisti) delle strutture statali e degli enti pubblici, dall'altra assistiamo ad un PCI che subisce i condizionamenti delle proprie «lobbies» interne. È questa la strada che porta questo partito a prendere decisioni in netto contrasto con la propria sto-

segue in ultima

A ciascuno il suo metrò

Approvato il progetto di massima per la metropolitana bolognese

Il 26 novembre, nel corso di una conferenza stampa, il sindaco Imbeni, gli assessori all'urbanistica e alla viabilità, i progettisti della SISPLAN – la società a cui il Comune ha commissionato il progetto di massima per la metropolitana – hanno presentato lo schema di massima del sistema integrato per il trasporto pubblico nell'area metropolitana bolognese, cioè il metrò.

Il sistema, una volta completato, sarà costituito da tre linee: due di esse taglieranno la città da est a ovest, congiungendo le due estremità di Borgo Panigale e Casalecchio con S. Lazzaro e via Toscana, la terza metterà in comunicazione il centro della città con la stazione ferroviaria di Corticella.

Le tre linee si intersecheranno in alcuni punti (piazza dell'Unità, via Mazzini all'altezza dell'ospedale Malpighi, via Emilia Ponente all'altezza dell'ospedale Maggiore) nei quali sarà possibile il trasbordo da una linea all'altra.

La rete sarà in parte interrata, in parte sopraelevata, e per certi tratti correrà in superacie su sede propria.

All'incrocio con la viabilità su gomma (cioè le strade) saranno posti «semafori intelligenti».

A seconda della quantità di percorsi interrati o sopraelevati il costo delle tre linee varierà da un minimo (preventivo di lire del 1985) di 25 miliardi al chilometro (linea 2) ad un massimo di 44,5 miliardi al chilometro (linea 1, quella, per intenderci che dovrebbe passare per il centro).

In totale la spesa per l'intera opera (34 chilometri) dovrebbe aggirarsi sui 1.200 miliardi.

La prima ad essere realizzata dovrebbe essere, ma sono voci, non confermati nei documenti, la linea 1, che da piazza Maggiore, scendendo in sotterraneo lungo la via Indipendenza, passando sotto i binari della stazione ferroviaria, dovrebbe raggiungere piazza dell'Unità. Qui riemergerebbe e, dividendosi in due, da un lato arriverebbe alla Fiera, dall'altro a Corticella.

A rete completata, sempre secondo le stime dei progettisti, il numero dei bus dovrebbe ridursi del 35%.

Per poter esprimere un giudizio complessivo sul progetto conviene chiarire preliminarmente alcuni punti.

Non si tratta di una metropolitana classica, del tipo di quella di Roma o Milano, che viaggia a velocità elevatissime a decine di metri sotto il livello stradale, ma piuttosto di un tramvia, con una velocità commerciale non elevatissima (circa 15 chilometro all'ora, il doppio dei bus attualmente usati), che, dove può, scorre «a raso», sulla strada, e si interra o si sopreleva dove incontra ostacoli altrimenti invalicabili (le case, le strade...) in tempi piuttosto lunghi, non esce dal confine del territorio comunale, non interessa – ammesso che esista – l'area veramente metropolitana, quella, per intenderci, che adesso è servita dalle linee azzurre dell'ATC.

Questa considerazione per ridimensionare il progetto, intorno al quale è stato fatto un gran battage pubblicitario, ma che non si discosta, nella sostanza, da un servizio di pubblico trasporto su strada su sede propria.

Infatti, dei 34 chilometri complessivi, 15 sono a terra, in sede protetta, 10 interrati ed il resto – circa 10 –, sono in viadotto.

Un primo problema è quindi determinato da questi 10 chilometri sopelevati, che costituiranno un elemento di degrado ambientale (ci pensate al metrò che vi sfreccia all'altezza della finestra di cucina?) e di inquinamento (per lo meno inquinamento acustico). Esistono, è vero, modi di isolare acusticamente e visivamente le sedi viarie sopelevate, ma non si tratta certo di rimedi che rendono più ospitale l'ambiente circostante.

Pare che l'Amministrazione Comunale abbia addirittura ipotizzato la possibilità di espropriare o acquisire in qualche modo buona parte degli alloggi interessati dal percorso aereo del metrò, e quindi resi inadatti alla residenza, per trasformarli in uffici.

D.P. temeva che la metropolitana desse origine, nelle aree limitrofe al percorso, a fenomeni *indiretti* di terziarizzazione, ma a quanto pare, i fenomeni sono ben più diretti di quanto noi stessi ipotizziamo!

Queste aree dovrebbero essere, grosso modo, poste lungo la direttrice piazza dell'Unità, Fiera, via della Repubblica, piazza Mickiewicz, ponte di via Libia, via Massarenti, via Mazzini, e nel tratto via Lenin, via Arno, parco dei Cedri, San Lazzaro.

Vero è che se si cerca di risolvere il problema del trasporto pubblico in qualche altro modo ci si scontra sempre con sedi stradali troppo strette e congestionate, incroci ravvicinati, necessità continua di sovrappassi e sottopassi, ma certo vorremmo evitare di trovarci, fra qualche anno, certi orizzonti berlinesi, buoni solo come ambientazione per i telefilm dell'ispettore Derrick.

Il nodo della questione, a giudizio di Democrazia Proletaria, dato per scontato che il problema del traffico non è più solo limitato al centro storico, è che l'Amministrazione Comunale non esprime un chiaro progetto, nè in relazione alla viabilità urbana, nè rispetto allo sviluppo futuro della città.

Ciò traspare chiaramente da alcune cose.

Innanzi tutto nessuno dei presentatori del progetto ha pensato di metterlo in relazione con il piano del traffico, o ha correlato la metropolitana alla chiusura del centro storico.

Anzi, è stata fatta una proiezione per cui la realizzazione del primo tratto indurrà un calo di traffico in centro pari a 3500 auto. Una cifra ridicola, se si pensa alle 60.000-100.000 auto che circolano per il centro durante il giorno.

Se si aggiunge a questo il fatto che contemporaneamente a quello del metrò, è stato presentato il progetto per i parcheggi sotterranei in alcune piazze del centro, si capisce bene che in realtà importa a pochi amministratori ridurre il carico dei veicoli privati all'interno delle mura.

Eppure il primo tratto ad essere realizzato dovrebbe essere proprio quello da piazza Maggiore alla Fiera!

A proposito di questo fatto noi riteniamo che questa scelta sia estremamente negativa.

È evidente che una metropolitana che investe così il cuore del centro storico, fa si che proprio «tecnologicamente» il centro storico sia destinato a recepire attività di tipo direzionale, a favorire uno spostamento casa-lavoro (ovviamente dalla periferia al centro, visto che in centro non c'è quasi residenza) dove questo «lavoro» è prevalentemente terziario.

Tanto più che l'asse sotterraneo Piazza Maggiore-Fiera servirebbe anche a ridurre la cesura Centro-Direzionale Fiera e a «fare funzionare» il distretto del Fiera District, che non era mai entrato a regime, proprio per il suo disassamento rispetto al reale centro degli Affari.

Una metropolitana che in poco più di cinque minuti congiungesse le torri di Tange con tutti gli uffici ancora localizzati in centro cancellerebbe la dicotomia spaziale fra i due luoghi, rendendoli un unico, omogeneo, grandissimo modo di terziario.

Si, dunque, alla metropolitana, ma a tre condizioni:

a) che venga privilegiata la realizzazione delle due linee periferiche, che mettano in comunicazioni i capi opposti della città, per facilitare l'attraversamento da est a ovest senza passare per il centro, per diminuire il carico di veicoli privati sui viali e sulla tangenziale;
b) che, la realizzazione di una linea che passa per il centro (magari non dalla piazza; in fondo, da nord a sud il centro storico è profondo meno di due chilometri) venga subordinata alla definitiva, radicale chiusura al traffico della città dentro le mura; chiusura realizzata non con segnali di divieto di transito e con pochi vigili stressati, ma con misure serie, quali l'Istituzione di fasce di carico e scarico limitate alle primissime ore del mattino, la riduzione dei permessi di libera circolazione ai casi effettivamente necessari; la eliminazione di tutti i posti macchina nei garages per i non residenti;
c) che la metropolitana non significhi la riduzione del trasporto pubblico di superficie, che presenta caratteristiche completamente diverse da quello sotterraneo.

R.B.

..e a ciascuno il suo ruolo

Clientelismi, pasticci e regalie nelle USL

Democrazia Proletaria, ormai da un anno, ha denunciato all'attenzione di tutti i trucchi e le omissioni che la Regione ha messo in atto per favorire i settori più elevati dei dipendenti U.S.L., a scapito dei lavoratori inquadrati nei livelli più bassi.

Ci riferiamo alla storia dei falsi direttori amministrativi, più volte riportata dai giornali. La Regione ha dato indicazione alle U.S.L. di inquadrare come direttori amministrativi una serie di quadri che non avevano i requisiti richiesti dalla legge per ottenere quella qualifica (e, ovviamente, per la conseguente retribuzione più alta). Democrazia Proletaria denuncia questa manovra clientelare, tesa a imbonire i quadri dirigenti U.S.L. nei confronti del P.C.I.. Il ministero della Sanità e gli organi di controllo dicono che la Regione deve fare dietrofront e destituire i falsi direttori amministrativi. La Giunta rossa, però, non molla: per continuare ad elargire questi privilegi a persone che non ne hanno diritto fa in modo che altri lavoratori ne paghino la conseguenza.

Infatti, per impedire che il CoReCo (l'organo di controllo della Regione) possa vedere chi ha diritto e chi no alla qualifica di direttore amministrativo, viene disattesa la legge che obbliga a pubblicare annualmente i ruoli del personale dipendente U.S.L.. Nel 1982 si pubblicarono questi ruoli, utilizzando però uno stratagemma per cui era impossibile capire la vera posizione del personale. Poi, e siamo ormai alle soglie del 1986, non ha più pubblicato nulla.

Questa omissione comporta una vera e propria truffa e danno di quei lavoratori che da quattro anni attendono che la Regione pubblichi i ruoli per veder riconosciuto l'inquadramento ad un livello maggiore o il riconoscimento di una maggiore anzianità di servizio. Solo a Parma ben 56 dipendenti sono inquadrati (e pagati) nel secondo livello, mentre lo stesso assessore alla sanità regionale ha riconosciuto che fin dal 1981 dovevano essere inquadrati al quarto livello!

Anche in questo caso evidentemente il PCI ha scelto da che parte stare: dalla parte dei dirigenti, contro i lavoratori. Per questo Democrazia Proletaria ha invitato tutti i lavoratori delle U.S.L. ad inviare una diffida al Presidente della Regione perché si pubblichino i ruoli. Se neppure questa diffida basterà, allora, saranno i lavoratori interessati a chiedere al giudice amministrativo di costringere la Regione a pubblicare i ruoli e al giudice penale di condannare amministratori che omettono di compiere atti del loro ufficio.

Preg.mo Sig. Presidente
Regione Emilia-Romagna
-Sede-

Oggetto: Pubblicazione ruoli personale dipendente UU.SS.LL. ex art. 7 D.P.R. 761/79

Il sottoscritto nato a
il residente a via
dipendente della U.S.L. n.

p r e m e s s o

che l'art. 7 D.P.R. 761/79 fa obbligo alla Regione di pubblicare annualmente, entro il 31 marzo, i ruoli del personale dipendente U.S.L. aggiornati al 1 gennaio e che la Regione Emilia Romagna ha pubblicato per l'ultima volta tali ruoli aggiornati (ma incompleti) al 1.1.1982 e che il sottoscritto può ricevere grave danno dall'omissione e dal ritardo della pubblicazione dei ruoli stessi,

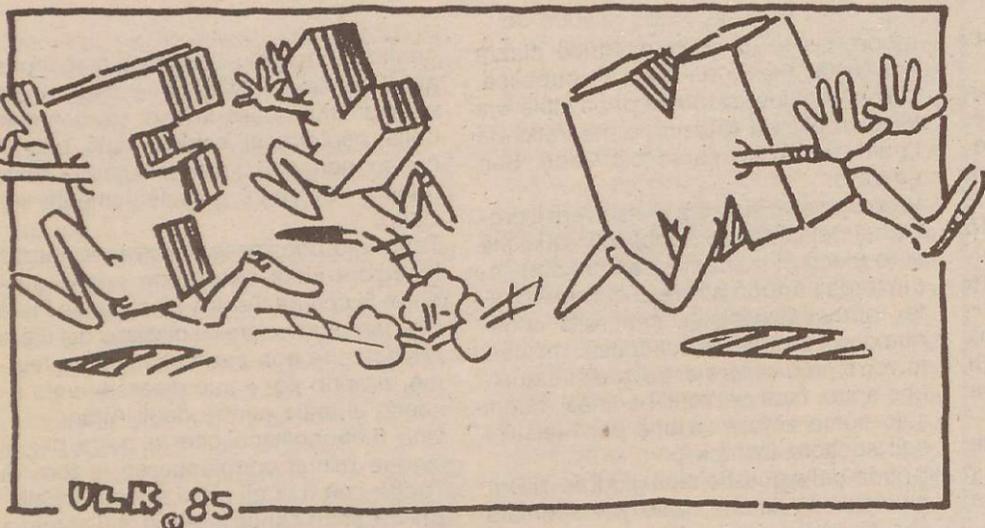
d i f f i d a

la Regione Emilia Romagna a pubblicare i ruoli in oggetto aggiornati al 1.1.1983, al 1.1.1984 e al 1.1.1985.

FIRMA

Tutti i dipendenti USL possono spedire questa diffida (raccomandata A/R) alla Regione

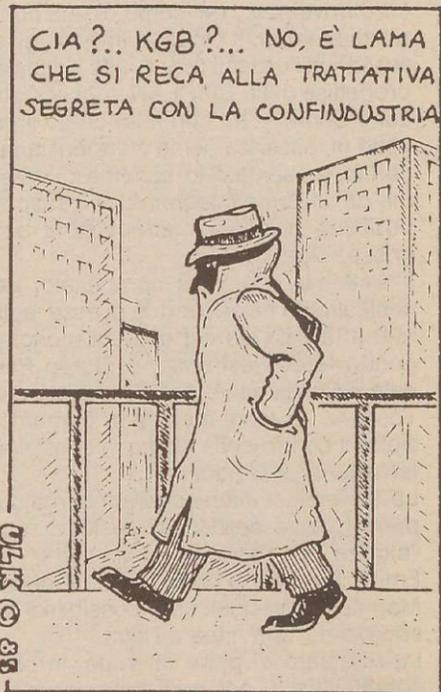
Morte dell'FLM

De profundis

Ormai è definitivo, l'FLM chiude.
Si toglie anche l'insegna di un negozio le cui saracinesche sono ormai abbassate da tempo, perché vendeva una merce che nessuno vuole più.
È l'ultima parvenza di unità sindacale che se ne va, si ritorna alle tre sigle diverse. Nessuno ne parla, ne discute, si ode sono qualche sospiro di sollievo: il modo peggiore di dire basta ad una storia gloriosa.
Ma è proprio vero che nessuno voleva più l'FLM?
La realtà è che fra i lavoratori metalmeccanici iscritti quelli che non avevano fatto la scelta confederale che, cioè, non erano iscritti a nessuna Confederazione ma solo alla FLM, erano la seconda «confederazione» a Bologna, dopo la FIOM. Nel 1984 c'erano 2706 tesserati FLM, 2141 tesserati FIM, 2009 tesserati UILM. La realtà è che ancora adesso è viva nella testa di molti, molti di più di quello che dice il dato dei tesserati senza scelta confederale, la coscienza o almeno la memoria delle cose fatte unitariamente.
E allora? E allora ancora una volta è prevalsa la logica di organizzazione a scalpito della democrazia operaia. Certo la fine dell'unità è un dato di fatto, il frutto logico della politica di questi ultimi anni. Nessuno ne parla però perché la divisione è una scelta delle confederazioni a prescindere e contro la volontà e necessità di unità dei lavoratori. La divisione delle sigle sindacali è infatti più coerente con l'attuale linea sindacale; è anche più funzionale. Ma chi non è d'accordo con questa linea che dice? Prende atto e basta? Certo bisogna ripartire su un'altra strada, non c'è dubbio, ma bisogna pur ragionare sul passato! Oppure la verità è che prevale la vergogna perché anche la ex FLM è piena di pentiti? Va bene; anche noi prendiamo atto che dopo una lunga agonia e un periodo di coma irreversibile la FLM muore e muore male. Come succede a quelle persone vissute in modo eccentrico e imbarazzante il funerale è stato fatto di nascosto e nessuno era presente.

G.P.

I congressi CGIL

Eppur si vota

Nei congressi della CGIL si discute, si vota e si decide!!!
Incredibile!!!
Però...
Però i delegati si esprimono a larghissima maggioranza contro le centrali nucleari e a favore delle energie alternative e contro la costituzione di una potenza europea armata. E non basta, persino sull'orario di lavoro gli emendamenti a favore della riduzione dell'orario a 35 ore a parità di salario, contro lo straordinario e contro la flessibilità quando non passano, prendono il 30-40% dei voti favorevoli.
Perfino, ancora, in un congresso di zona è stata approvata, fra i mugugni di un gruppo di delegati, una mozione, udite udite, contraria alla discriminazione degli omosessuali nei posti di lavoro.
Qualcosa cambia? Certo il modo di pensare della gente, dei lavoratori, dei delegati impegnati nell'attività sindacale cambia mentre la CGIL, come organizzazione, dimostra di voler resistere a tutti i costi ai cambiamenti reali della società non rappresentando neanche su questioni non strettamente sindacali i lavoratori.
Sono discussioni e opinioni che vanno al di là degli schieramenti politici e sindacali e che non tengono conto, almeno in questo, delle opinioni dei vertici. Anzi il fatto che i vertici sindacali sostenessero certe tesi è stato un fattore determinante della loro sconfitta. Questo a dimostrazione di quanto questi vertici sono screditati.
Se ne è accorto il segretario della camera del lavoro di Bologna, Bettini, che in una assemblea di zona ha raccolto 6 voti su 300 con la sua difesa peraltro poco convinta della tesi A, quella a favore del nucleare a tutti i costi.
Se ne sta accorgendo chi ha sempre detto che le 35 ore sono una cosa della CISL, come se la riduzione di orario o meno fosse una cosa legata agli schieramenti di organizzazione.
No, non è un fatto di organizzazione, è una questione di mentalità e di chiarezza di idee: la riduzione di orario certo non basterà da sola ad aumentare l'occupazione, però senza quella non si difende l'occupazione e non si migliora la vita. Inoltre nella proposta CISL la riduzione d'orario si accompagna alla riduzione del salario e comunque non è praticata né portata realmente avanti nemmeno da quell'organizzazione.
Anche nella CGIL quindi, vecchia roccaforte, o pretesa tale, della centralità della visione industrialista certi bastioni cadono. Su queste basi è possibile ricominciare a discutere e puntare alla rifondazione di una strategia politica che abbia alla base non il rifiuto della centralità operaia, ma il rifiuto del modello di sviluppo, della produzione, dell'economia e della società imposto come oggettivo e unico possibile dal padrone.
Ma non vi preoccupate, di tutto questo la CGIL (quella vera, quella di Lama, pardon Pizzinato, e Del Turco, non quella degli iscritti e dei lavoratori che non conta), non si accorge e non terrà in nessun conto mozioni ed emendamenti. Vedrete che man mano che si sale i filtri saranno più efficaci, i problemi di schieramento prevarranno e comunque alla fine qualcuno dirà: l'unità con questo, le compatibilità di quest'altro ci impongono, compagni, ...

GIANNI PAOLETTI

Incredibile truffa ai danni dei giovani infermieri

E i contributi pagateli tu!

L'incredibile storia di un normale contratto di lavoro.
— Negli anni 1981 - 1982 - 1983, in una situazione di grave carenza di personale, viene organizzato dalla Regione un corso professionale straordinario per infermieri.
Centinaia sono coloro che frequentano il corso. A tutti viene fatto firmare un «contratto speciale di collaborazione nell'assistenza sanitaria». In forza di questo contratto, gli infermieri sono tenuti a svolgere 40 ore di servizio seetimanale, sotto la direzione dei responsabili sanitari, non si possono assentare, e se si assentano sono sottoposti a visita fiscale, non possono autogestire nulla, nè contestare nulla.
Adesso, si scopre a seguito del Decreto Governativo per il recupero dei contributi previdenziali con riscossi, che l'INPS potrebbe chiedere ad ognuno di loro una cifra compresa tra 1.000.000 e 1.500.000.
Rapida indagine e si viene a scoprire che le U.S.L. 27, 28, 24 ecc. pur trattenendo regolarmente l'8,20% a titolo di assistenza e previdenza, dalle retribuzioni mensili lorde dei lavoratori, non ha poi provveduto a versarlo agli Enti Destinatari.
Gli infermieri si organizzano in comitato, si rivolgono ad uno studio legale ed avviano un contenzioso teso alla tutela dei loro diritti. Le U.S.L. cercano di porre rimedio, sostenendo che il contratto era da qualificare come «lavoro autonomo».
Ma la misera giustificazione non regge. Delle due l'una: o si trattava effettivamente di lavoro autonomo e allora nessuna trattenuta doveva essere effettuata, o si trattava di lavoro dipendente e allora l'omesso versamento dei contributi, trattenuti, integra gli estremi di un reato punibile con pena detentiva sino a 3 anni.
Di fronte a tale situazione la CGIL, pensa bene di «consigliare» ai lavoratori dalle pagine de «La Repubblica» del 4/12/1985 di pagare subito all'INPS e di chiedere poi il rimborso all'U.S.L.
Tale suggerimento non è ovviamente accettato dagli infermieri che notano come sia addirittura più «avanzata» la posizione delle stesse U.S.L. rispetto al Sindacato.
Queste infatti, pagano subito l'INPS riservandosi poi, eventualmente, di porre in essere azioni per il recupero delle somme.
La vicenda aggiornata al 10/12/1985 (ultimo giorno valido per i versamenti e per evitare la «mora») vede l'U.S.L. 28 versare 265 milioni e l'U.S.L. 27, 501 milioni all'INPS.
Ma il contenzioso non termina qui, poiché il rapporto di lavoro è da qualificarsi a tutti gli effetti come «lavoro subordinato», gli infermieri hanno diritto di vedersi riconosciuto anche ai fini della carriera e delle pensioni, il periodo di tempo oggetto del famigerato «Contratto speciale».

Sede cercasi

Stiamo attraversando un momento di espansione e radicamento nei quartieri di Bologna, nelle località della provincia, nei luoghi di aggregazione come l'università. A questo punto diventa di vitale importanza per noi trovare delle sedi in tutti quei posti dentro e fuori Bologna, dove esistono dei compagni, poiché senza un luogo fisico di riferimento ci è preclusa ogni ulteriore crescita.
D'altro lato però è difficilissimo trovarle le sedi: senza fare del vittimismo, abbiamo verificato che è quasi impossibile ottenerne dalle istituzioni, peraltro poi pronte a concederne alle associazioni fantasma; rivolgersi al mercato privato poi è altrettanto proibitivo perché oltre ai prezzi inverosimili degli affitti ci sono anche forti resistenze da parte dei privati ad entrare in rapporto col nostro partito.
Per questo rivolgiamo questo appello ai lettori del Carlone: che chiunque disponesse (o fosse a conoscenza della disponibilità) di ambienti preferibilmente adatti ad essere utilizzati come magazzini o garages, insomma senza pretese di lusso ma con un'entrata sulla strada o quasi, ci farebbe un gran piacere ad affittarcelo (a prezzo equo) o a segnalarcelo.
Tel. 266888/271260.

Questo giornale è stampato su carta riciclata al 100%.
Un piccolo ma concreto contributo alla salvaguardia dell'ambiente.

Europa 5
Berlusconi conquista la Tour Eiffel

Mentre i paesi della CEE non trovano nessun accordo per «L'Europa Unita», Silvio Berlusconi si fa il proprio impero personale europeo sotto il segno del biscione di Canale 5.
Stringendo un'alleanza di ferro con i «socialisti emergenti» (Craxi in Italia, Mitterand in Francia), Video-Berlusconi ora che ha conquistato l'Italia (sui 2000 miliardi di introiti pubblicitari ne raccoglie ben 1300!), impone la sua antenna anche sulla Tour Eiffel e, novello Giulio Cesare, va all'assalto delle coscienze francesi.
E mentre questo fratello massone diventa multinazionale, acquistando addirittura prima della Rai una porzione del satellite per le trasmissioni estere, c'è ancora chi in Italia organizza dibattiti e convegni per discutere se le radio e le televisioni private debbano avere o no carattere regionale!
Tra l'altro siamo alla vigilia del decreto Berlusconi 3; infatti se il Governo non rinnoverà questo atto esecutivo, tornerà in vigore l'ingiunzione con cui il pretore oscurò l'anno scorso Canale 5, Italia 1 e Rete 4. Ma niente paura: puntuale come Babbo Natale arriverà l'ennesimo decreto «Salva-Massone» che, per la terza volta, dribblando il dibattito parlamentare, terrà accese queste TV private. Ma questa volta farà di più. Dato che Berlusconi da tempo vuole liquidare Rete 4 (che invece fa gola alla DC già padrona di Euro TV), Craxi riscoprirà tardivamente una filosofia antimonopolistica ed imporrà il limite massimo di concentrazione televisiva a due testate (Canale 5 ed Italia 1). Così Silvio potrà chiudere o vendere Rete 4 e disfarsi di questo «Ramo secco».
Licio Gelli ce lo ha insegnato: un fratello lava l'altro.
E così un anno fa Craxi interruppe una sua visita ufficiale in Inghilterra per far ritorno immediato in patria al fine di varare il Berlusconi 1, e così nella campagna elettorale del 12 maggio, le tre reti private tifarono senza pudore per Bettino, arrivando addirittura a trasmettere quel rotondo faccione sui propri schermi durante lo stesso sciopero della televisione di stato.
Analogamente oggi Mitterland offre a Canale 5 la Tour Eiffel (simbolo della Grandeur francese), e domani Berlusconi puntellerà la traballante campagna elettorale del presidente con spot propagnadistici e conferenze di «esperti».
«La televisione ha la forza dei leoni» diceva il saggio; ben lo hanno capito i socialisti alla conquista del potere, i quali visto che la Rai è solidamente ancorata alla DC, hanno astutamente puntato alle nuove TV private, stipulando un patto col diavolo degno del Dott. Faust, con la sola differenza che Satana pretendeva allora l'anima solo alla morte, mentre ora l'anima è pronto cassa.

Alfredo Pasquali

P.S. Pardon, il Consiglio di Stato francese ha negato la Tour Eiffel al biscione!

Assassinata a Torino durante un aborto
Morte di una ... cavia

I fatti sono noti: nell'ottobre scorso, al S. Anna di Torino, la più grande clinica ostetrica d'Europa, una ragazza di sedici anni muore nel corso di un intervento di interruzione di gravidanza.
Dai giornali si apprende che è morta durante le «manovre preliminari». Per molto tempo la realtà dei fatti viene tenuta nascosta. Solo la denuncia di un gruppo di lavoratrici del S. Anna riesce a far venire a galla la verità.
Ed è agghiacciante.
La denuncia sostiene che la ragazza è morta nel corso di un esperimento, consistente nel prelievo di un piccolo frammento di placenta, per diagnosticare eventuali anomalie del nascituro.
Si tratta di un procedimento che — non ancora privo di rischi per il feto — si può compiere quindi solo durante un aborto. Ma, è chiaro, per poterlo eseguire la donna deve dare il suo consenso (ed essere opportunamente informata dei rischi che corre). Questo pare non sia avvenuto per la ragazza di Torino.
E per di più si scopre che scopo della sperimentazione è quello di realizzare un filmato da utilizzare durante un congresso.
Si tratta dell'ennesima dimostrazione di quanto la pratica medica possa diventare sinistra e violenta, di come, in nome della ricerca scientifica, del prestigio e del potere economico ad essa collegati, si offenda la dignità del malato, se ne ignori il diritto di informazione, si continui a mantenere il malato in una condizione di subordinazione all'interno delle strutture sanitarie.
E si potrebbe aggiungere che questa vicenda è ancora più squallida perché strumentalizzata, riporta in auge le campagne mistificatorie anti-aborto del Movimento per la Vita, con tutto il loro seguito di notizie false e «terroristiche», che rendono ancora più difficile l'intervento di chi lavora nei consultori (nei consultori, dicono, l'aborto sarebbe facile e ripetuto).
Senza considerare, peraltro, che il primario e l'aiuto che dirigono il servizio di isteroscopia e colposcopia del S. Anna sono obiettori alla legge 194. Vengono in mente le sperimentazioni dei farmaci contraccettivi condotte a tappeto sulle donne del terzo mondo. E inutile farsi illusioni. Il terzo mondo siamo noi.

Il giudice dimezzato
La lotta tra Craxi e la magistratura

Mercoledì 4 dicembre si è aperto il momento più acuto dello scontro che da tempo tra ripicche, incomprensioni, scaramucce, ricatti e minacce va avanti tra il potere politico e quello giudiziario. Le dimissioni di tutti i membri togati del Consiglio Superiore della Magistratura, anche se oggi sono rientrate, rappresentano un avvenimento che non sarà privo di conseguenze.
La vicenda dello scontro tra questi due poteri è complessa e va analizzata in tutti i suoi risvolti.
Ripercorriamo, allora, gli ultimi avvenimenti nella loro successione cronologica.
Si deve partire dal processo promosso dal p.m. Spataro contro una serie di giornalisti e deputati socialisti per diffamazione nei suoi confronti. I socialisti avevano preso una durissima posizione critica nei confronti di Spataro, che aveva condotto le indagini sull'omicidio Tobagi, accusandolo di aver distorto il processo per favorire il pentito Barbone. Spataro ritenne che le critiche erano divenute diffamazione e li querelò. I giudici hanno ritenuto che in effetti, nel caso, gli esponenti socialisti avevano diffamato il p.m.
Piccola sosta per una piccola riflessione. I socialisti avevano tutto il diritto di criticare Spataro. Hanno usato forme che secondo il nostro codice (fascista) costituiscono il reato. Cari socialisti se avete a cuore la libertà di espressione non potete tutti i santi giorni per bocca di Benito Craxi tuonare contro la stampa che critica, non muovere un dito per togliere dal codice penale tutti i reati liberticidi e poi pretendere che quando parlate voi tutto sia lecito e dovuto. Noi da sempre siamo contro i reati d'opinione e per questo, ma solo per questo, censuriamo la sentenza che vi ha condannati.
Riprendiamo il succedersi dei fatti.
Craxi va nella sede del partito socialista e dice di rivendicare tutte le cose che hanno detto i suoi accoliti e per le quali questi sono stati condannati.
Piccola sosta per una piccola riflessione. Ma dove eri Craxi in tutti gli altri casi, in cui si viene condannati per delle idee? Forse stavi definendo «intellettuale dei miei stivali» chi ti aveva criticato, per non smentire la tua più tipica e autoritaria arroganza.
Nuovi fatti: i magistrati si indignano e, su loro richiesta, il CSM convoca una riunione per discutere le dichiarazioni di Craxi. Il presidente della Repubblica Cossiga, che presiede per legge il CSM, invia una lettera in cui si dice che il CSM non può discutere di queste questioni. Tutti partiti politici si schierano con Cossiga e solo qualche isolato uomo politico lo critica.
Ulteriore piccola riflessione. Qui la vicenda si allarga e prende il suo vero volto. La sentenza di condanna che ha innescato il meccanismo non è che un pretesto. Il nodo che viene al pettine è quello dell'ampiezza dei poteri di cui godono rispettivamente i giudici e i politici. Dal punto di vista formale i due poteri dovrebbero essere indipendenti e rispettare i limiti imposti dalla legge. In realtà per decenni la magistratura è stata subalterna al potere politico, evitando accuratamente di intervenire quando quest'ultimo violava la legge. Poi, una mutata situazione sociale e politica ha incrinato questa subalternità, che era prima di tutto ideologica. Quando, ancora dopo, il potere politico ha visto che la sua debolezza non gli permetteva di risolvere i problemi più importanti (pensiamo al terrorismo), ha pensato bene di passare la patata bollente alla magistratura, la quale via via si è trovata ad essere l'istituzione che combatte il terrorismo, la criminalità organizzata, gli inquinatori, gli evasori fiscali, i pubblici amministratori corrotti e inefficienti, eccetera eccetera.
La magistratura si è trovata così coinvolta in una spirale che ne tramutava mano a mano le caratteristiche. Tutto bene per i politici, fino a che questa magistratura non è andata a fare i conti in tasca anche a loro. Da allora è iniziato lo scontro.
È sintomatico che la classe politica dirigente accusi la magistratura di usare poteri non suoi solo quando sono i politici e la pubblica amministrazione ad essere messa sotto accusa. Questo rivela la sostanziale malafede dell'accusatore. Ancora di più questa malafede emerge quando la classe politica continua negli altri campi a delegare alla magistratura compiti non suoi. Sta alla classe politica far funzionare la pubblica amministrazione. Sta alla classe politica di non farsi quotidianamente corrompere.
L'imbarbarimento dei politici che ci dirigono è tale però che ormai la stragrande maggioranza di loro vive strettamente a contatto con la criminalità: o ne fa parte integrante o ne subisce i ricatti.
Di fronte ad una situazione del genere, una magistratura a cui si è detto che il suo compito è quello di combattere la criminalità, non può che indignarsi per i veti che le si vogliono porre. Si difende e difende il diritto a portare a termine questo compito. Stiamo dalla parte della magistratura, dunque? No, non ci schieriamo con lei, anche se sappiamo che le manovre che vengono fatte contro di lei hanno scopi autoritari e barbari. Continuiamo a pensare e a dire che i poteri che sono stati delegati alla magistratura non le competono. Il compito della magistratura è quello di accertare se uno è colpevole o meno del reato di cui è imputato. È questo un compito già troppo gravoso per affiancarne altri.
È la sinistra che deve saper imporre politicamente la soluzione di quei problemi che oggi vengono affrontati solo sul terreno giuridico. Solo la capacità e la volontà di riaprire a livello di massa una mobilitazione che fermi l'imbarbarimento odierno può creare le premesse perché la magistratura non si debba caricare di compiti non suoi. Finché le forze maggioritarie della sinistra continueranno a non svolgere una azione incisiva contro il fenomeno mafioso non meravigliamoci se sarà solo la magistratura a farlo. Finché continueranno a gestire la cosa pubblica, lì dove la gestiscono, in modo inefficiente e clientelare non meravigliamoci se sarà la magistratura ad occuparsi di loro.
Finché i sindacati non recupereranno la loro funzione di tutela dei lavoratori, non meravigliamoci se il lavoratore chiederà alla magistratura di tutelare i suoi diritti. E gli esempi potrebbero continuare per molti altri campi.
Deve essere chiaro allora che dire che la magistratura non ha il diritto di difendersi dagli attacchi dell'esecutivo e della classe politica equivale oggi a spianare la strada al disegno autoritario che la vuole far tornare subalterna alla classe politica dirigente. Deve essere altrettanto chiaro, però, che difenderla tout court equivale a consegnarle compiti che non devono essere suoi. La strada è ancora una volta quella vecchia: è il movimento operaio, è la sinistra che si devono far carico del compito di fermare l'imbarbarimento e lo possono fare riconquistando la propria identità antagonista.

Risiko!
Ron, Michail, Nancy e Raissa

Senza dubbio è stato l'avvenimento dell'anno, un incontro storico, quello di Ginevra, che ha visto i capi delle due superpotenze (quelle stesse superpotenze che negli ultimi anni hanno rischiato di distruggerci tutti a causa di alcuni effetti imprevisti delle loro reciproche provocazioni spionistico/militari e di «impossibili» errori nei sistemi di difesa nucleare), diventare amiconi amanti della pace e presentarsi al mondo pieni di buone intenzioni sul futuro delle loro relazioni e, conseguentemente, della umanità.
Risultati concreti in merito al disarmo e alle attività militari dei due paesi praticamente nessuno, ma sono bastate un paio di conferenze stampa sulla stima reciproca e sulle intenzioni pacifiche dei due protagonisti per scatenare l'entusiasmo della stampa e rassicurare il mondo intero. O perlomeno quella parte del mondo che appartiene alla ristretta cerchia dei paesi che godono i benefici ed i privilegi dati da un sistema internazionale fondato sullo sfruttamento dei paesi del terzo mondo (il cosiddetto squilibrio NORD/SUD), operato sotto la copertura ideologica del conflitto fra «civiltà occidentale» e «totalitarismo sovietico».
Non so quanti se ne saranno resi conto, ma il dato principale che emerge da tutta la vicenda del summit Reagan/Gorbaciov è la totale rassegnazione mostrata dall'opinione pubblica italiana, e in generale di tutti i paesi «sviluppati», nell'affidare il proprio destino, la possibilità di una effettiva riduzione delle armi nucleari disseminate per il mondo (e quindi la riduzione del rischio della catastrofe nucleare), alle scelte e alla volontà delle due superpotenze.
Ancora una volta è stato il Nicaragua a dare una lezione di dignità e indipendenza politica. I nicaraguensi hanno infatti ammonito Reagan e Gorbaciov a non pensare di poter disporre del loro paese nella trattativa per riaggiustare l'equilibrio dei rapporti USA/URSS.
Il Governo del Nicaragua ha apertamente difeso la propria scelta di non allineamento e il proprio diritto all'autodeterminazione, e ha altresì dimostrato di non aver nessuna intenzione di delegare ad altri la sovranità e il destino del proprio paese.
Ma torniamo alla apparente contraddizione fra la pochezza dei risultati e l'ampiezza degli entusiasmi che il vertice di Ginevra ha prodotto. Probabilmente la spiegazione di questo fenomeno va ricercata a partire dall'analisi delle reali aspettative che circondavano questo vertice, quantomeno le aspettative degli europei. Ragionando a posteriori sulle reazioni apparse sulla stampa ci viene il dubbio che solo pochi inguaribili utopisti come noi si aspettassero dal vertice un impegno serio per la riduzione degli arsenali nucleari e per la diminuzione almeno parziale delle spese militari, in modo da limitare quell'incredibile ed immorale spreco di risorse che è causa determinante nella formazione e riproduzione del sottosviluppo e della miseria più nera in tanta parte del globo.

Forse dicevamo, solo pochi illusi si aspettavano tanto. La maggior parte dei nostri uomini politici e di cultura, dei giornalisti e così via, molto più realisticamente si aspettava solo la rassicurazione dei due «grandi» che nonostante tutto non era loro intenzione usare davvero tutte quelle armi nucleari che avevano accumulate e che continuavano a costruire. Soprattutto ci si aspettava di vedere scongiurata l'ipotesi che la tensione politica e ideologica tra i blocchi degeneri a livelli difficilmente controllabili e provochi, magari per sbaglio, quel primo colpo nucleare che segnerebbe l'inizio della fine per la civiltà umana.

Bene, se questa paura di perdere in un colpo il benessere così faticosamente raggiunto era l'unica preoccupazione delle nostre classi dirigenti, bisogna riconoscere che i nostri eroi di Ginevra non hanno lesinato dichiarazioni rassicuranti. Interviste e conferenze stampa in cui ci hanno fatto capire, in poche parole, che non sono matti, che non hanno nessuna Intenzione di distruggersi e di distruggerci, che faranno di tutto per evitare incresciosi incidenti. Nel frattempo continueranno prudenzialmente a costruire missili, a progettare star-wars, ad impedire che qualche nazione irresponsabile farneticando di libertà ed autodeterminazione metta in crisi quell'equilibrio fra i blocchi così indispensabile alla pace.
Tutto a posto dunque, quella parte della popolazione mondiale che si gode i frutti dello sfruttamento internazionale può dormire sonni tranquilli e continuare a consumare e dilapidare le risorse comuni senza paura. Per gli altri? Per i neri sudafricani e per i disoccupati; per gli indios guatemaltechi e per i nuovi poveri delle città industriali; per tutti gli «sfruttati» insomma e per quanti pensano che chi vuole la pace prepara la pace, a partire dalla eliminazione degli arsenali nucleari, dallo scioglimento dei blocchi, dalla riconversione delle spese militari in investimenti per eliminare la piaga del sottosviluppo... per noi?
Anche per noi non cambia niente in fondo; per la pace e per tutto il resto, senza delegare nulla a Reagan o a Gorbaciov o a chi per loro,... la lotta continua.

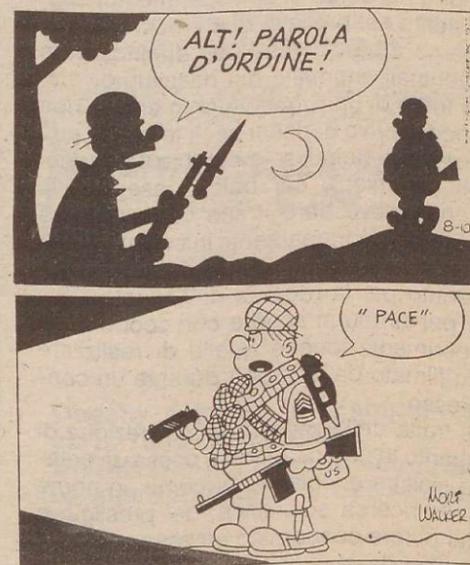
Stefano Maruca

La portaerei Garibaldi
I cieli della marina

Si è tenuta, nel mese di novembre, una singolare esibizione. Unici invitati i parlamentari della commissione difesa. Luogo della esibizione il mar Tirreno; palcoscenico la portaerei inglese *Invincible* e, unica star l'aviogetto a decollo verticale *Harrier*.
Per capire il perché di tutto questo bisogna cominciare dall'imminente entrata in servizio della nuova ammiraglia della Marina Militare Italiana: la *Garibaldi*. Tante parole sono state spese finora per parlare di questa nave, caratterizzate spesso da nazionalismo, approssimazioni e inesattezze. Vediamo di tracciare perciò un quadro realistico, aiutati come al solito dalle pubblicazioni specializzate. La *Garibaldi* è un'unità del tipo «tuttoponte», cioè a ponte di volo continuo, che le fa assumere l'aspetto classico di una portaerei. Stazza oltre 13.000 t., è lunga 180 m. e larga 30. Può ospitare fino a 16 elicotteri di cui 12 nell'ampio hangar posto sotto il ponte di volo. Dispone inoltre di armi e apparecchiature elettroniche molto sofisticate. Tutte queste caratteristiche la rendono la nave più importante costruita in Italia nel dopoguerra.
Ma fin dall'inizio è stato chiaro che la costosissima Garibaldi era nata soprattutto per ospitare aerei a decollo verticale; infatti il ponte di volo termina con uno sky-jump, un trampolino di lancio che permette il decollo a questi particolari aerei ma inservibile agli elicotteri. Vediamo cosa ne pensa *Strategia e difesa n. 194 mag. '84* «... Naturalmente tutti hanno sempre saputo che si trattava di una portaerei leggera su cui la Marina vuole imbarcare aerei a decollo corto e verticale, ma se basta una parola invece di un'altra per tacitare spiriti troppo sensibili si può definire anche traghetto per auto una portaerei.»
Se ricordate la guerra delle Falkland-Malvine gli Inglesi riuscirono con due navi di questo tipo a supportare la conquista delle isole. Sono quindi chiari i compiti destinati alla Garibaldi: 1) Unità comando di task force offensive destinate a compiti di supporto a gruppi anfibi di assalto, scorta convogli, presenza e monito. 2) Unità appoggio per operazioni lontane dalle proprie acque (esempio missione in Libano). E come non bastasse, leggiamo da *Rivista Italiana difesa n. 11 nov. '85* «... Rimane tuttavia aperto, almeno in teoria, il discorso della comprovata necessità della Marina di poter disporre di almeno una seconda nave di questo tipo (...). Strategicamente parlando la presenza di un solo Garibaldi non avrebbe senso, in quanto è abbastanza intuibile come un solo incrociatore porta aerei non sarebbe sufficiente a garantire un'operatività ininterrotta per 365 giorni l'anno». Si preparino perciò tutti gli ingenui a un prossimo *Mazzini* o *Bixio*!
È chiaro che la costruzione di questa meraviglia è stata dettata dai nuovi compiti che la *Nato* ha affidato alla nostra Marina: non più la semplice integrazione delle navi Americane, ma la loro sostituzione anche in azioni offensive o di proiezione di potenza. E qui ritorniamo al discorso iniziale, cioè ai parlamentari che dovranno decidere se dare il proprio assenso all'acquisto degli *Harrier*. Se il parere sarà positivo creeranno allora una aviazione di marina indipendente dall'Aereonautica, rendendo così felici gli ammiragli e gli Americani.
Una vera «chicca» in questo complesso discorso è la vera e propria rissa nata fra Aviazione e Marina. La prima impegnata a ostacolare in tutti i modi la seconda che, a sua volta, non perde occasione di rivendicare la «propria» Aviazione. A parte le gelosie e rivalità che possono dare l'idea dell'armonia e cooperazione degli Stati Maggiori, si è assistito al balletto dei politici chiamati a spalleggiare l'una o l'altra schiera. Il ministro della difesa ha preferito invece non schierarsi ufficialmente sottolineando in occasione della presentazione dell'unità l'alto valore competitivo raggiunto dalla nostra cantieristica.
In conclusione rimane solo da segnalare come Craxi abbia definito la nave «un simbolo di pace per i popoli del Mediterraneo»... ad ognuno decidere se sia quella che noi vogliamo oppure quella eterna...

Danilo

strenna per il carlone

I Carloni non nascono sotto i cavoli e nemmeno nella cassetta della posta. Questo giornale viene spedito gratuitamente a 25.000 persone e ciò si rende possibile grazie al lavoro e la passione di decine di compagni.
Ma questo ancora non basta: rimangono sempre tutti i costi della carta, della stampa e della spedizione.
Molti lettori già ci hanno inviato sottoscrizioni ed hanno «acquistato» l'abbonamento per un anno.
A Natale ci sentiamo tutti più buoni: chiudete gli occhi e fate finta che un abbonamento costi 20.000 lire e fatevi un bel regalo da mettere sotto l'albero.
Sarà un'opera buona ed un contributo importante alla vita del Carlone.
C.C.P. N. 12883401 intestato a G. Paoletti c/o D.P. via S. Carlo, 42 - BO.

Cuoio maltese

Tragico epilogo di un dirottamento aereo

Ci sembra opportuno fermarci un attimo sulla vicenda del dirottamento dell'aereo egiziano, e sull'epilogo di questa vicenda.
I fatti sono noti: cinque terroristi del gruppo «Rivoluzionari d'Egitto» hanno preso il controllo del Boeing 737 egiziano. Ventiquattro ore dopo, il blitz delle teste di cuoio giunte dalla capitale egiziana, ha sbloccato la situazione, con un bilancio di 60 morti, la maggior parte dei quali dovuti all'intervento del commando.
Verrebbe spontaneo pensare che un episodio del genere non si dovrebbe neanche commentare, non sembrerebbe necessario ribadire ulteriormente il valore della trattativa rispetto all'uso della forza. È stato detto che la possibilità di un dialogo non c'era, che i terroristi non avevano fatto delle richieste, posto delle condizioni. Purtroppo non ci sembra molto credibile. Oltre tutto la vicenda dell'Achille Lauro è ancora troppo recente come esempio del risultato dell'azione diplomatica.
Purtroppo, ancora una volta, una logica violenta ha sopraffatto il buon senso, in nome di una fermezza da perseguire ad ogni costo. Lo sperpero di vite umane a quanto pare, non è sembrato un prezzo troppo alto.
Cosa dire poi delle reazione che questa vicenda ha suscitato nel mondo? Assistiamo ancora una volta ai sorrisi di compiacimento e di soddisfazione di Reagan, della Teacher, seguiti come sempre dalla piena condivizione di Spadolini. Dopo la delusione dell'Achille Lauro gli amici guerrafondai si sono tolti la soddisfazione di veder «trionfare» l'efficienza militare nella lotta al terrorismo internazionale.
Il fine giustifica i mezzi.

Micol

Quante belle teste

Abbiamo ripreso, aggiornato e integrato coi nuovi fatti, un vecchio articolo di Stefano Benni. È stata una tentazione irresistibile.

Teste di cuoio
Questa squadra ha il compito di azioni antiterrorismo particolarmente importanti. Sono 80 uomini superallenati, con fisici robustissimi, denti smaglianti e alito freschissimo. Esperti di arti marziali come judo, karate e tae kwon-do. Sanno usare con destrezza mitra, pistola e carabina di precisione. Sono ottimi nuotatori, grandi sub, campioni di surf, sanno cavalcare splendidamente, tirano di scherma, guidano spericolatamente, saltano dalle moto in corsa, sanno fischiare con due dita in bocca e toccarsi la punta del naso con la lingua.

Testa di maionese
Sono 200 uomini, quasi tutti con gravi problemi di ulcera e vene varicose. Esperti di arti marziali come l'ikebana. Qualcuno sa tirare con la fionda. Nell'acqua vanno a fondo come macigni, cadono dai cavalli, non sanno andare in bicicletta, non hanno la patente. Hanno come minimo 6/10 di vista mancanti, hanno paura di dormir da soli e ad andare in ascensore. A questa squadra viene affidata ogni indagine sulle trame nere passate, presenti e future, nonché il pedinamento e l'arresto dei fascisti più pericolosi.

Teste di gomma
Questa squadra è stata creata appositamente dai democristiani. Sono 100 uomini addestrati a respingere gli attacchi e le pressanti richieste dei comunisti per entrare nella maggioranza. La loro caratteristica è la faccia di bronzo. Per allenarsi all'imperturbabilità, vengono chiusi per ore in camere blindate con alcuni venditori di enciclopedie.

Green heads (Teste verdi)
È un corpo speciale di 200.000 uomini diviso in gruppi detti «Basi Nato» disseminati in tutta Italia, che ci protegge da un'invasione straniera.

Teste d'Egitto
Sono i corpi speciali egiziani, riconoscibili perché si dispongono sempre di profilo. Hanno enormi complessi di inferiorità nei confronti dei colleghi israeliani ai quali va bene ogni missione, mentre a loro non ne va bene una. Forse il fatto nasce dalla collaborazione con esperti statunitensi della Delta Force che, come sappiamo, oltre ad allenarsi al tiro al bersaglio dei carabinieri, hanno visto troppe volte Rambo.

Rambo: utile idiota

La FGCI lo processa e lo assolve perché bisognoso di affetto

Chi è John Rambo? Se lo è chiesto la FGCI in un convegno fatto nella nostra città dove si è «processato» questo eroe tutto muscoli e sudore, dotato solo di una unica espressione: quella ebete con l'occhio pendulo di Silvester Stallone.
Giornali e TV molto hanno parlato di questa iniziativa, in quanto accuratamente preparata con alcuni interventi di lustro (come ad es. Beniamino Placido nella parte del presidente della corte o di Umberto Eco in quella del testimone).
Come ogni processo che si rispetti arriva infine il verdetto: innocente perché carente di affetto e bisognoso di facili sicurezze. Di qui un ricovero coatto da Suor Teresa di Calcutta per colmare queste carenze di affettività così da riportare alla luce un nuovo ragazzo più responsabile e, chissà, magari iscritto alla FGCI.
Come spesso succede nei nostri tribunali un verdetto sbagliato che non fa giustizia. L'errore giudiziario non sta tanto nell'assoluzione (non è poi un gran merito essere assolti perché incapaci di intendere o di volere!), quanto per la morale finale positiva e rassicurante: John Rambo non rappresenta l'America della Rivincita, quanto quella della disfatta. In altre parole tanto è più aggressivo ed assassino Rambo, tanto è più fragile Reagan il Cowboy.
Ma è proprio vero?
Forse che se Rambo invade il Nicaragua mettendo a ferro e fuoco Managua, carica un villaggio indiano sul fiume Washita e sgozza donne e bambini, rovescia Allende ed «elegge» Pinochet, sbarca a Grenada e sconfigge terribili cubani, disarmati, arriva a Tripoli e, sempre con l'occhio di triglia, fa a pezzi il colonnello Gheddafi, l'America è più debole? Niente affatto. La politica brutale dei bicipiti stupidi è la forza stessa degli USA, l'unica sua ragion di essere perché stato basato sull'aggressività imperialista all'interno ed all'esterno del suo territorio.
Gli USA sono Rambo in politica, in economia, nella cultura e quindi anche nelle armi. Sono Rambo i Cruise di Reagan, ma anche gli elicotteri di Carter naufragati nel deserto iraniano o i berretti verdi in Vietnam mandati da Kennedy.
La FGCI (il PCI in Blue-jeans, ndr) può anche illudersi che esista anche un altro capitalismo buono che non si vede perché offuscato da quello cattivo e stupido, tanto sciocco da non fare nemmeno gli interessi della parte più moderna ed intelligente della borghesia. Ma Rambo è estremamente moderno e sa benissimo che non ci sono padroni che fanno solo bene il loro mestiere ed altri che rubano. Dovunque e comunque questi comandino hanno sempre un grande bisogno di John Rambo, stupido bambino rimasto alla fase orale, disposto sempre a combattere perché ha tanto bisogno della mamma.
Ora comunque la FGCI si prepara a processare anche l'Unione Sovietica. Possiamo fare una facile previsione: dovendo dimostrare a Giorgio Bocca che non sono più figli di Stalin, nel verdetto ultimo non ci saranno attenuanti ma preverrà un fermo atteggiamento di condanna: in fondo il capitalismo è sempre il mondo migliore possibile!

A.P.

L'obbedienza non è più una virtù

Generalizzare l'obiezione di coscienza, ridurre la leva

Ogni anno 250.000 giovani vengono deportati nelle caserme, sradicati dalle proprie situazioni culturali, affettive e sociali, letteralmente buttati in un mondo anacronistico e dannoso, dove regna la sottomissione ed il culto della violenza.

Ogni anno a 250.000 giovani viene inculcato il concetto che la patria si difende sparando e per tutto questo vengono addestrati a stroncare vite umane.
Ogni anno nelle caserme italiane, muoiono per incidenti, centinaia di giovani militari senza che mai nulla si sappia sulle cause e sulle responsabilità di questi episodi.
Ogni anno almeno 20.000 miliardi vengono spesi per tenere in piedi la baracca dell'apparato militare, mentre altri miliardi vengono sottratti a servizi essenziali della società (sanità, istruzione, trasporti...).

Da diversi anni molti giovani hanno affermato la loro indisponibilità ad essere integrati in questo meccanismo infernale praticando l'obiezione di coscienza.
Ma l'obiezione di coscienza non è ancora oggi un diritto pienamente garantito.
L'attuale normativa è inadeguata ed ingiusta: bisogna modificarla. DP ha presentato una proposta di legge di revisione della legge 772 del 1972 (legge che regola l'obiezione di coscienza). Vogliamo che l'obiezione di coscienza sia possibile per tutti e praticata da molti; che diventi il momento centrale del rifiuto della logica della gerarchia e del potere. Abbiamo il diritto di scegliere come vivere la nostra vita, senza che ci sia nessun «sergente» a dirci quel che dobbiamo o non dobbiamo fare. Abbiamo il diritto di decidere quando «prestare servizio alla patria» e come farlo. Ci sono tante altre cose da fare, più importanti e più serie, che giocare alla guerra; e ci sono cose più belle e più produttive del farla, la guerra. Ogni obiettore in più non è solo un soldato in meno; è una pratica antimilitarista che si estende e si confronta anche con chi obiettore non è.
Molti obiettori in più rappresentano l'alternativa ad un modello di difesa basato sulla dipendenza dagli USA, su di una concezione esclusivamente armata ed offensiva della difesa, sulla deterrenza nucleare. I giovani che comunque accettano il servizio militare non devono fare 12 mesi di naja o addirittura 18 come per la Marina. Il servizio di leva va ridotto a 8 mesi per tutti: anche questa è una opzione concreta di disarmo. Vogliamo proporre una campagna nazionale sull'obiezione di coscienza facendola conoscere e cercando di renderla concretamente possibile. La nostra campagna prevede la costruzione e lo sviluppo in ogni parte d'Italia di centri che si assumano il compito di propagandare l'obiezione al militare e che aiutino quanti vogliono fare questa scelta di antimilitarismo. Mettiamo per questo a disposizione una guida all'obiezione di coscienza con informazioni e riflessioni utili che può essere reperita nelle sedi di Democrazia Proletaria.

Democrazia Proletaria
Dipartimento Nazionale Giovani

Per un pugno di cemento

Le proposte del Comune per l'emergenza casa

Nel 1982 il Comune di Modena elaborò un progetto che coinvolgeva da un lato i possessori di piccolo risparmio, dall'altro l'Eurogest (un istituto finanziario) e che avrebbe dovuto innescare un meccanismo per l'acquisizione di case in proprietà. Si trattava di costituire una società per azioni, di cui il Comune deteneva il pacchetto maggioritario (51%), che avrebbe dovuto finanziare la costruzione di alloggi per senza casa.

Oggi ci riprova l'assessore alla casa del Comune di Bologna, che, per «superare l'emergenza» (7800 sfratti esecutivi, 5600 alloggi sfitti, 4500 domande giacenti presso l'Ufficio casa) estrae dal cassetto un progetto di finanziaria che, a grandi linee, ricalca quello modenese: il Comune ed un gruppo di privati investono capitale nella realizzazione e/o acquisto di alloggi.

Chi vorrà comperare un appartamento, senza possedere il capitale iniziale, potrà rivolgersi alla finanziaria che gli «presterà» i soldi.

La casa, così realizzata, resterà di proprietà della finanziaria per 15 anni, durante i quali l'inquilino pagherà una sorta di mutuo. Dopo questo periodo l'alloggio diverrà di proprietà del conduttore.

A partire da questa proposta si possono fare subito alcune considerazioni:

a) se il contributo del Comune è «piccolo» e quello dei privati «più consistente», come si legge sui quotidiani, l'intera operazione si configura come una pura concessione di mutui ipotecari (la proprietà viene svincolata dopo il 15° anno) a tassi di interesse uguali o di poco più bassi dei correnti tassi bancari.

Il fatto di pagare un «affitto», anzichè la rata di un mutuo non altera la sostanza dell'operazione, nella quale il Comune sembra figurare come intermediario/garante nei confronti di chi presta il capitale;

b) il Comune, alla fine del 15° anno, recupera il credito ma non acquisisce la proprietà e il controllo su questo pacchetto di costruito che ha parzialmente finanziato.

c) Il progetto, elaborato nella logica del «superamento dell'emergenza» è privo di respiro politico ed è comunque perfettamente coerente con la politica per la casa espressa negli ultimi anni dal partito comunista, sia a livello locale che a livello nazionale.

Vale la pena di ricordare soltanto la politica di compromesso sviluppata negli anni del recupero urbano a Bologna, e i balbettii sull'equo canone, che è stato, alternativamente una legge ingiusta per gli inquilini, una legge, da far rispettare, una legge ingiusta per la proprietà, una legge da cambiare, ecc. ecc.

Ancora una volta il P.C.I. vuole «superare l'emergenza» con una prassi d'emergenza che non arriva alla radice dei problemi della città, che non tocca i rapporti di forza esistenti fra blocco edilizio e domanda casa, che non altera l'equilibrio pluriodecennale della città rossa per antonomasia.

Appare subito chiaro che i vantaggi di tutta l'operazione sono nulli per l'Amministrazione e minimi per la collettività.

Nella migliore delle ipotesi, nel giro di 15 anni, un certo numero di nuclei di senza casa — realisticamente poche centinaia — diventerà proprietario di un immobile pagato ai prezzi correnti di mercato (il capitale privato non farà certo «sconti» sui tassi di interesse e «regali» sui costi di costruzione) e l'Amministrazione non avrà spostato di un centimetro i rapporti di forza fra pubblico e privato.

Ma non basta.

È improbabile che le rate di questi affini/mutui siano accessibili a chi non dispone di risparmi o almeno di un reddito tale da produrre risparmio.

Avvantaggiate da questa operazione saranno fasce di reddito marginali rispetto alla domanda casa.

Insomma l'intera proposta, secondo noi, non è la soluzione di un problema che si pone in tutt'altri termini: quelli cioé, da un lato, di ridare respiro consistente al mercato dell'affitto, dall'altro di contenere l'espansione delle forze della speculazione immobiliare, acquisendo al controllo pubblico sempre più vaste porzioni di patrimonio edilizio.

In questa logica ci è sembrata molto corretta l'iniziativa, partita da alcune cooperative di autocostruttori, i quali, per soddisfare il loro bisogno casa hanno chiesto ed ottenuto dal Comune di poter intervenire su parte del patrimonio edilizio degradato di proprietà comunale, fornendo lavoro per quanto era nelle loro possibilità, e «pagando» gli interventi più onerosi e difficoltosi, eseguiti da imprese specializzate, con l'affitto.

In questo modo si è ottenuto il duplice scopo di non alienare patrimonio pubblico, e di permettere interventi di risanamento, soddisfacendo le richieste di chi vuole casa in affitto a canoni di locazione accessibili.

Secondo noi è questa la strada da percorrere: lasciare da parte progetti inconsistenti e privi di incisività politica e cercare, anzi, con i fondi che sarebbero destinati alla costituzione di questa Finanziaria, di rilanciare il progetto di realizzazione di alloggi in autocostruzione.

Si tratta di avviare un meccanismo di acquisizione, anche attraverso l'esproprio, di patrimonio abitativo degradato, ad esempio applicando la legge 10/77 ed acquisendo gli immobili, inseriti in piani di recupero e piani di attuazione non realizzati nei tempi concessi dalla legge, oppure sostituendosi ai privati negligenti (e sappiamo che a Bologna ce ne sono parecchi) che preferiscono mandare in malora le loro proprietà piuttosto che affittare a chi ha bisogno della casa.

Voglia di museo

C'è, ma non si vede

Come studenti della Facoltà di Scienze ci interessa mettere in luce i problemi legati all'utilizzo dei musei scientifici della nostra città. Riteniamo infatti che tale argomento rivesta interesse generale sia dal punto di vista culturale che come analisi critica sui metodi per lo più usati nella gestione dei servizi didattici statali.

I musei sono in tutto 7. Una vasta area di interesse scientifico è quindi rappresentata in una grande istituzione di tipo museale, articolata nelle diverse branche: Paleontologia, Antropologia, Mineralogia, Zoologia, Anatomia comparata, Chimica e Fisica.

Oggi la fruizione di questo ingente patrimonio incontra purtroppo ostacoli di varia natura: i problemi sono molteplici e variano in parte da museo a museo. La piega comune è comunque unica: carenza di personale, scarsezza di fondi a disposizione.

La manutenzione di questi luoghi (sotto tutti gli aspetti) è in mano a pochi volorosi volontari che si incaricano di salvaguardare, per quanto è possibile, le strutture preesistenti, come di rinnovare e provvedere ad un moderno allestimento dei materiali. Purtroppo il loro sforzo è insufficiente. Sarebbe necessario in questo senso agire a livello ministeriale con l'assegnazione più volte richiesta di un maggior numero di ruoli professionali relativi esclusivamente alla gestione museale (curatore di museo, conservatore di museo). Si avrebbe così un personale specializzato e competente che potrebbe nel modo migliore far fronte ai problemi legati alla condizione dei musei.

Ma questa è solo una parte del problema «personale». Manca infatti completamente il personale di servizio, sia per quanto riguarda le pulizie interne dei locali, sia per la custodia dei materiali da cui logicamente non si può prescindere.

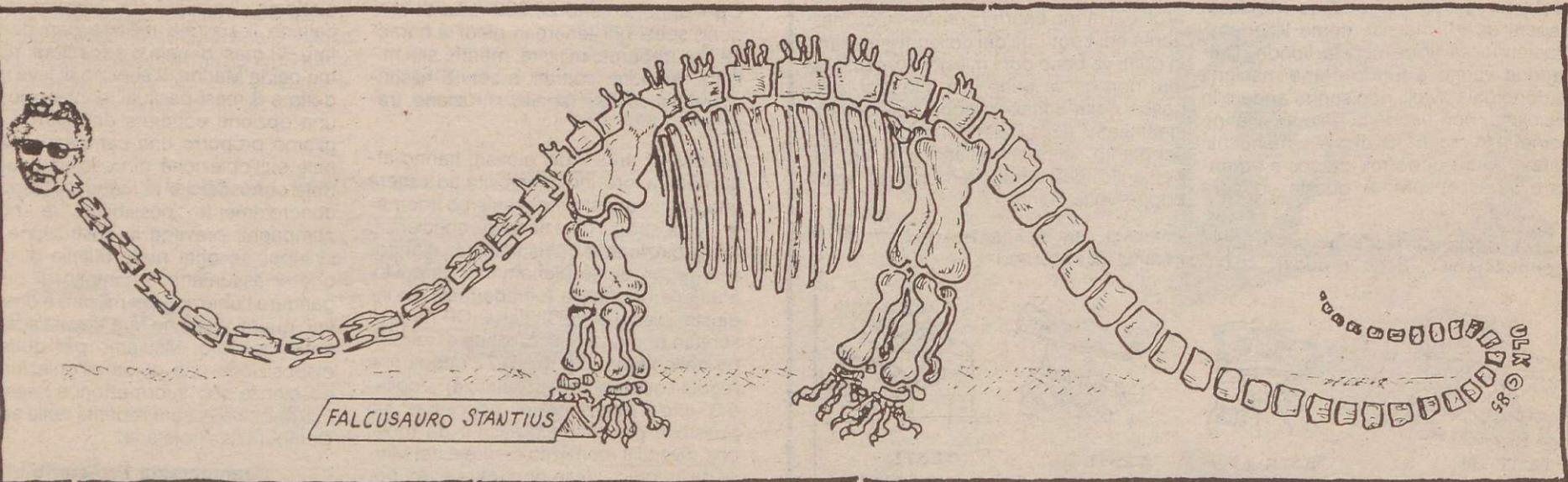
Vi è inoltre una forte carenza delle strutture, che si presentano spesso inadeguate alle esigenze. Mancano sufficienti impianti di riscaldamento, d'illuminazione, efficienti sistemi di sicurezza e di salvaguardia dei materiali. Un discorso a parte va fatto per il Museo di Paleontologia che presenta addirittura dei problemi di statica dell'edificio!

In ogni caso la risoluzione di questi problemi è legata alla distribuzione dei fondi da parte del Ministero della Pubblica Istruzione, che risultano inadeguati rispetto alle esigenze. Ma vorremmo chiarire perché riteniamo necessaria l'assegnazione di ulteriori finanziamenti, dando uno sguardo al valore dei musei in questione.

Le collezioni in cui disponiamo testimoniano la lunga tradizione museale bolognese che a partire dalla donazione aldrovandiana, si è sviluppata all'interno dei singoli Istituto Universitari con il contributo di grandi studiosi del passato. Essi presentano quindi un notevole valore storico. Ma non esiste solo questo aspetto. Il materiale che conservano i musei ha anche un preciso valore scientifico. Possiamo contare nei nostri musei pezzi alquanto rari e interessanti: citeremo fra tutti il Museo di Paleontologia, uno dei più grandi d'Italia in questo ramo, che contiene un modello di Diplodocus carnegiei, cioè un dinosauro di 26 metri di cui esistono solo altri 3 esemplari al mondo.

Ci sembrerebbe utile a questo proposito una effettiva collaborazione tra Comune e Università in modo che le esigenze e le possibilità di entrambe possano reciprocamente soddisfarsi. Ad esempio il personale di servizio potrebbe essere fornito dal Comune che potrebbe anche occuparsi di una adeguata campagna promozionale. Sarebbe inoltre positivo che parte della manodopera costituita da giovani in servizio civile venisse prestata ai musei come personale di servizio; cosa tra l'altro già sperimentata all'interno dell'Università.

Ultimamente qualcosa si è mosso a favore di questi musei, in occasione del prossimo nono centenario dell'Università. Si è costituita una commissione che studi questi problemi e si sono anche stanziati dei fondi. Vorremmo sottolineare come l'interesse per questi musei non debba essere qualcosa di limitato all'anno della celebrazione. Rimettere a nuovo i musei non deve diventare un fattore di prestigio. È da sempre un preciso obbligo del Ministero della Pubblica Istruzione, che dovrebbe essere assolto senza bisogno di grandi ricorrenze.

MICOL

Vizi privati e pubbliche virtù

Le comunità terapeutiche: la via italiana alla rieducazione autoritaria

Sul problema del recupero dei tossicodipendenti, negli ultimi anni sono state spese, sulla stampa e altrove, molte parole.
Si è creato un vero e proprio meccanismo discorsivo, in gran parte avulso dalla realtà di cui dovrebbe parlare, con una informazione tesa ad elevare il già alto grado di emotività e di irrazionalità intrinseco col fenomeno droga. La dipendenza da una sostanza è considerata oscena, chi spettacolarizza questa oscenità fa della pornografia e la pornografia, si sa, attrae molti. Da qui parte il successo di questa campagna, con i vari ingredienti più o meno amalgamati: il discorso sul piacere perverso e la morte, in fondo Eros e Thanatos sono inseparabili, i terapeutici carismatici carichi di erotico paternalismo, le storie di vita trasgressive, niente di più affascinante.
Questo per dire che si è creato un apparato discorsivo che ha contribuito a costituire una cultura di massa e popolare carica di valenze irrazionali, autoritarie e quindi reazionarie. E questo nell'assenza pressoché totale, se non altro a livello di ampia divulgazione, di un punto di vista progressista e materialista, teso a rappresentare il problema nella sua reale complessità. Uomini ritenuti di sinistra si sono spesso trovati a fianco dei più oscuri inquisitori e dei più deliranti terapeuti; la sinistra nel suo complesso non è riuscita ad andare oltre l'asfittica discussione sul legalizzare o meno l'eroina. Nel frattempo per chi il problema di una dolorosa dipendenza lo vive nel corpo, nella mente e ai cosiddetti margini della società sono state create nell'encomio generale un grande numero di piccole istituzioni totali. Le comunità, organizzate da persone di «buona volontà» (J. Lacan consigliava ai suoi allievi di diffidare di chi manifesta buone intenzioni) e immediatamente finanziate, pressochè senza controllo, dalle pubbliche amministrazioni continuamente sotto accusa per l'inefficienza e il pressapochismo con cui gestiscono i servizi preposti all'assistenza dei tossicomani.
La tendenza che ha prevalso e che prevale quindi ha sacrificato oltraggiosamente la complessità del reale, ha messo tra parentesi, per quanto riguarda gli individui e in particolare i marginali, tutto ciò che è nell'ordine dell'organizzazione della libido, del desiderio esistenziale, tutto ciò che si riferisce alle interrelazioni sociali, familiari e affettive. Una tendenza quindi che manifesta la volontà di manomissione «scientifica» del corpo sociale e che conduce, come fine, alla reclusione dei «devianti» e alla loro presa in carico autoritaria.
La stragrande maggioranza delle comunità terapeutiche applica metodologie di stampo comportamentista e l'idea base del comportamentismo è che gli individui debbano seguire un comportamento sociale adattato, cioè conforme alla norma sociale del momento. Se non è così, e di conseguenza si trovano in uno stato di malessere, bisogna riequilibrare il loro comportamento, senza tener conto delle motivazioni, attraverso un sistema di condizionamento in cui si metteranno in pratica dei fenomeni di cosiddetto «rafforzamento» sociali.
«L'archetipo della terapia comportamentista è perciò la cura punitiva, in cui i disturbi del comportamento sono condannati e le condotte conformi ricompensate. Naturalmente il metodo comportamentista è suscettibile di molte diversificazioni, comunque le comunità che ne fanno ricorso hanno in comune un elemento fondamentale: la manipolazione dell'individuo e il suo condizionamento a una norma dominante; ricompensa e punizione implicano, effettivamente, altro che piacere e dolore: esse rimandano a un potere di gratificazione (o assenza di gratificazione) che presuppone un'entità capace di produrlo, e che crea inevitabilmente una dipendenza nell'individuo sotto trattamento. Questa entità può essere l'istituzione medesima, col sistema che la sorregge, ma può anche identificarsi del tutto nella persona che la dirige. Per questo un certo numero di istituzioni improntate al metodo comportamentista presenta analogie con le sette. La differenza sta nel fatto che il condizionamento vi viene operato in nome delle norme sociali (quando queste non costituiscono un alibi), mentre in una setta la manipolazione di un soggetto avviene in funzione dell'ideologia che la comanda. Inoltre il procedimento comportamentista favorisce, nella pratica il diffondersi di istituzioni di ogni genere; col pretesto della lotta alla droga si vedono giovani tiranneggiati da leader che si illudono di poter risolvere tutti i loro problemi, sentendosi autorizzati, per questo a spadroneggiare su tutto: anime e corpi» (C. Olivenstein: «La droga o la vita»). Il CEIS (Centro Italiano di Solidarietà) rappresenta in modo esemplare la via italiana alla rieducazione autoritaria. È un'organizzazione clericale (checchè ne dicano) diffusa su gran parte del territorio nazionale, con legami internazionali, fondata e diretta una decina di anni fa da Don Picchi, un prete spregiudicato e abile nel crearsi allenaze politiche e finanziarie (lavora a stretto contatto con il Papa e il Vaticano, è apprezzato da autorevoli esponenti del P.C.I., l'estate scorsa ha premiato Nancy Reagan in visita alla comunità CEIS di Castel Gandolfo, per il suo impegno contro la droga). La ricetta di don Picchi è un'originale mélange di comportamentismo rigido e metodologie da casa di rieducazione cattolica di vecchio stampo. Il CEIS che oltre a gestire comunità terapeutiche svolge anche un'intensa attività culturale, pubblica libri anche autorevoli, riviste, organizza dibattiti, riunioni di genitori etc. in Emilia Romagna spopola. A Modena, Reggio Emilia e Ravenna i centri CEIS lavorano in collaborazione coll'Ente pubblico, spesso sostituendosi ad esso, nel rapporto con l'utenza (ad esempio: viene prevista una fase di accoglienza dai 6 ai 9 mesi mesi con colloquio a pagamento, rimborsati in seguito dalle UU.SS.LL. alle famiglie) e quindi di compiti istituzionali che i C.T.S.T. dovrebbero essere in grado di svolgere autonomamente e gratuitamente. A Bologna il CEIS ha aperto i battenti da poco tempo, con alle spalle un solido finanziamento reperito dall'amministrazione provinciale, una sede nel centro storico e una villa messa a disposizione dal Comune di Crevalcore per la comunità nelle campagne.
Va detto comunque che il CEIS rappresenta, un po' come S. Patrignano per altri aspetti, un caso estremo (nelle comunità CEIS è ammessa soltanto la violenza verbale e psicologica) e che il grado di alienazione può variare da una comunità terapeutica all'altra. In ogni modo, sfumato o rozzo che sia, il comportamentismo rappresenta una deviazione terapeutica con valenze culturali ed ideologiche troppo gravi per non essere combattuto sistematicamente, che si inserisce nella fase di restaurazione e di privatizzazione dei servizi sanitari pubblici, di pari passo alla politica di riapertura dei manicomi e della riappropriazione da parte del clero di importanti settori nell'ambito della pedagogia e dell'educazione.

Marco Tartarini

Le Bon mariage

A proposito del libro «Sposerò Simon Le Bon»

A guardarlo con attenzione non sfugge che — malgrado il nome che porta — il biondo Simon Le Bon, star dei Duran Duran, non è più in gran forma. La tendenza alla pinguedine e al doppio mento lo fa somigliare più ad una vecchia professoressa di latino che ad un rubacuori. Eppure sono molte le fanciulle che fanno di tutto per poterlo vedere da vicino, conquistare una ciocca dei suoi (tinti!) capelli. C'è persino chi ha sentito la necessità di rendere il mondo partecipe del suo amore per l'eroe e ha scritto un libro.

È il caso di Clizia Gurrado, di anni sedici e di padre giornalista, che ha dato alle stampe un libello dal titolo «Sposerò Simon Le Bon», giunto ormai alla sua I ristampa.
Il libro racconta della travagliata esistenza di una sedicenne «innamorata persa dei Duran Duran» (come recita il sottotitolo».
In realtà Clizia non è una fan come le altre, non è tra quelle che a Sanremo «urlavano e si sbattevano» davanti all'Hotel Royal, nella speranza che lui si mostrasse. La nostra è arrivata a Sanremo in automobile, accompagnata da tutta la famiglia e, grazie al padre giornalista, (e seconda solo alla figlia di Pippo Baudo) è riuscita ad entrare direttamente nella sala dell'attesissima conferenza stampa e (udite, udite) a toccare il braccio di Jhon Taylor (precisiamo che Simon Le Bon era assente in quella sede perché si era rotto una gamba). Questa Clizia, dunque, è una fan un po' sospetta.
Come sospetto è un certo tocco autoironico che a volte sembra affiorare tra le righe. Viene il dubbio che, più che di una sincera e romantica avventura letteraria, si tratti di una operazione commerciale, ispirata da chi conosce bene la tecnica del creare la domanda preconfezionando la risposta.
Comunque Clizia è diventata famosa, contesa dai lookologi di Canale 5, dai settimanali. È diventata portavoce dei sedicenni dell'85, nella loro veste privata di «innamorati persi».
E ci permette di gettare uno sguardo anche se frettoloso e superficiale sulla vita dei sedicenni malgrado cambino i gusti e il look, l'isterismo dei fans è sempre grande. L'idolo richiede sacrifici e dedizione: bisogna stare svegli tutta la notte e «sciropparsi» un tot di video-clip per poter godere, per qualche minuto della vista dell'idolo in groppa ad un elefante. Bisogna fare precise scelte di campo, perché chi è fan dei Duran Duran non può andare ad un concerto degli Spandau, pena il sequestro del televisore.
Ma quanto a scelte, questi ragazzi sembrano sicuri e giudiziosi.
Preferiscono Simon Le Bon («Che petto! Che petto! Non ha neanche un pelo. È tutto liscio») — pur con il suo aspetto da vecchia zia — a Vasco Rossi. Meglio i bigobini di Simon e i buoni sentimenti stile Baglioni che la vita spericolata e troppo trasgressiva di Vasco Rossi. Optano per un apparente, falso perbenismo («Simon non ha la faccia di uno che si fa le pere. Poi magari se le fa, ma almeno quando è per conto suo. Davanti al pubblico è sempre impeccabile»).
Studiano, sanno stare a tavola (dove lo mettiamo il bon ton?!), sanno scrivere in un discreto italiano (tanto che scrivono libri!) e, con buona pace del babbo e della mamma, sognano il matrimonio. Resta da veder quale madre sarebbe felice di avere per genero Simon Le Bon.

Messaggio per i compagni di Casalecchio

D.P. di Casalecchio di Reno si riunisce tutti i martedì alle ore 21 in via Canale 2 presso la sede di Radio Gruppo. Non esitate, partecipate!

Sono usciti gli atti del Convegno promosso da D.P. tenutosi un anno fa a Bologna sui problemi della nuova struttoria dello Stato e del potere. Il libro costa L. 15.000 ed è in vendita in libreria e presso la Fed. di D.P.

lettere

Premio Attila 1985

Cari compagni,

Vi scrivo per comunicarvi, nel caso non ne foste già a conoscenza, che l'ambito Premio Attila assegnato annualmente dal WWF a personalità che si sono particolarmente distinte per la loro incuria nei confronti dell'ambiente, è stato conferito per il 1985 al Ministro della Marina Mercantile, Gianuario Carta.

Questa la motivazione:
- per aver rinnovato le autorizzazioni a tre industrie della Montedison a scaricare ogni giorno nel golfo di Venezia 3500 tonnellate di rifiuti contenenti oltre al fosforo anche molti metalli pesanti tossici ed arsenico, contribuendo così anche alla prossima morte del Mare Adriatico;
- per non aver vietato, come gli era stato suggerito dalla Consulta del Mare fin dal Febbraio 1984, il traffico delle grandi petroliere nello stretto di Messina, causando così l'incidente della Patmos del marzo scorso;
- per aver firmato una convenzione con la società Bonifica per la costruzione di altre centinaia di porti e di approdi turistici nei pochi chilometri di costa rimasti salvi dalla speculazione edilizia;
- per non aver istituito neppure una delle venti riserve marine previste dalla legge per la difesa del mare e non aver creato, in attesa di queste, nessuna area di tutela biologica;
- per non aver fatto costruire o noleggiare, come prevedeva la legge per la difesa del mare, nemmeno una delle imbarcazioni antinquinamento, per le quali sono, dal 1982, stanziati ben 40 miliardi;
- per non aver provveduto in nessun modo ad intensificare la sorveglianza delle capitanerie di porto contro gli abusi dei pescatori a strascico, dei subacquei con bombole e dei pescatori sportivi con reti;
- per non aver, nonostante le pressanti richieste della comunità Europea, creato due zone di tutela biologica nel mare antistante il golfo di Orosei e l'isola di Marettimo per proteggere le ultime foche monache dei nostri mari.

Per tutte queste ragioni il Ministro Gianuario Carta, degno rappresentante della classe politica governativa, viene insignito del Premio Attila per l'anno 1985.

P.B. Ravenna

Ricette del dopo bomba

In questi giorni di grande caldo il giornale quotidiano può essere utile oltre che per l'informazione, anche per eventuali docce scozzesi; cioè per freddate immediate.

Al momento possiamo stare tranquilli, ci dicono ad esempio riguardo ai pomodori, nonostante il «*Temik*» continueranno ad essere rossi, riportando una nota del ministero che prima di diffonderla aveva telefonato alla «*Union Carbide*» per chiederne conferma.

Presi dall'eccitazione della risposta del ministero gli scienziati ad Erice, sotto la guida vigile di Zichichi che continua a fare l'appello degli assenti, hanno avuto delle divagazioni alimentari tanto che tale Professore Leon Goure, americano, rassicurava il mondo intero sulle possibilità nutritive nel famosissimo «*Day-after*». L'opinione dell'illustre «capoccione» sarebbe di provare senza indugi il «*Day-after*», in modo tale che una volta passata la paura potremmo gustare il menù compilato dalla sua illustre materia grigia e cioè: risotto, tartufi, ricotta, il tutto innaffiato con dell'ottimo vino d'annata; (La Repubblica 23/8/85) volendo essere romantici si potrebbe andare anche in un graziosissimo ristorantino sul lungo mare a lume di candela. Al riguardo il sig. Leon Goure ci raccomanda di chiedere sempre la carta, perché potremmo trovare sparsi quà e là degli «sciacalli».

Ma che il «*Day-after*» bisogna provarlo a tutti i costi ce lo dice anche un bel servizio apparso su «*Max*» di settembre. Il titolo la dice lunga: «*Survival*» cioè l'arte di sopravvivere. Esistono dei veri e propri *College* che danno, ai migliori, anche una laurea. L'importante in questo «*Sport*» è la volontà, il riparo, il fuoco, la segnalazione, la capacità di orientarsi e di procurarsi il cibo e l'acqua. Insomma, alla fine la parte della umanità, la più sana, la più coraggiosa, la meglio addestrata, riuscirà a sopravvivere al «*Day-after*»!!! Sarà la razza dei *Rambo I, II, III*, ecc. ecc. che già da oggi si allenano a stanare i musi gialli che tanto somigliano ai topi, l'unica razza che ha già staccato il biglietto per il giorno dopo.

Amnistia

Il progetto di legge di D.P.

È stata presentata in Parlamento dai deputati di D.P. una proposta di legge di amnistia e indulto.

Si tratta di un'iniziativa tesa a risolvere, in particolare, situazioni e pendenze giudiziarie riguardanti reati di natura politica o «parapolitica». Alcune considerazioni si impongono:

1) L'Istituto dell'Amnistia, nella nostra legislazione da strumento eccezionale di «rinuncia alla pretesa punitiva» è diventato nella prassi, un mezzo normale per ridurre il carico di repressione comminata, e questo già dopo l'unità di Italia, (ad es. Amnistia per i tumulti seguiti all'applicazione della tassa sul macinato nel 1869, quelle per i fatti di Torino del 1865, di Nuoro del 1868, di Genova nel 1880 e così via).

2) Negli ultimi decenni si sono verificate innumerevoli manifestazioni, variamente graduate, di conflitto sociale.

A tale situazione «emergenziale» lo Stato ha risposto adattando le norme penali e intervenendo militarmente. Non serve più discutere se e quanto sia stato l'intervento statale o invece l'autocritica e l'analisi politica a battere le forme più esasperate di lotta armata.

Ciò che serve sottolineare è come quei periodi hanno visto coinvolte non poche centinaia di ragazzi ma decine di migliaia di individui, organizzati e non.

E in considerazione della vastità e della natura del fenomeno, si impone, oggi, una scelta obbligata, quella della soluzione politica, attraverso un provvedimento generale di tipo amnistiale.

Non è tollerabile che episodi complessi, frutto di tensioni sociali, di contingenze particolari, vengono estrapolati dal contesto storico-politico, dal Giudice, e analizzati in maniera neutra, con lo strumento del codice penale.

E qui vale ricordare la considerazione fatte dal Deputato Boggio nel Parlamento Italiano nel 1866:

«L'Amnistia corrisponde al bisogno di stendere, dopo una qualche viva e grande commozione politica, un velo di oblio sul passato; di vero oblio, non di un perdono umiliante, di oblio il quale permetta a coloro che ieri erano proscritti, e che mai s'inchinerebbero a domandare grazia, perché convinti sempre di aver bene operato, anche compiendo quegli atti pei quali furono condannati, di ridiventare cittadini liberi, e di recuperare il pieno godimento dei diritti civili e politici».

Nella realtà attuale, molti al contrario di quanto forse avveniva nel 1800, si sono convinti di «non aver bene operato», ragione in più questa per sostenere la necessità del provvedimento di Amnistia.

F.D.

...Da leggere

Due nuove riviste in libreria

Gli anni '70 sono stati un fiorire di riviste all'interno della sinistra. La capacità di analisi, la capacità di produrre cultura, la capacità di esprimere un progetto politico, pur con le loro inevitabili disomogeneità, favorirono il nascere di queste pubblicazioni, le quali avevano struttura e contenuti i più diversi.

Uno dei sintomi del cosiddetto «riflusso» fu, tra l'altro, il venir meno di molte di queste testate. Alcune di esse hanno continuato a sopravvivere e oggi ne sorgono delle nuove, indispensabili per una seria riflessione sulla realtà, sulla sinistra, sulla ridefinizione di un progetto politico.

Tra le nuove riviste ne vogliamo segnalare due che coprono campi molto diversi: *Antigone*, bimestrale di critica dell'emergenza, e *Quetzal*, bimestrale per la liberazione del centroamerica.

Di *Antigone* ne sono usciti fino ad ora 3 numeri. La redazione è composta da personaggi noti e di diversa matrice politica all'interno della sinistra. Si va, per citare i più conosciuti, da Cacciari a Ferraioli, alla Rossanda, a Novak. La rivista «si propone, come dice il sottotitolo, di condurre una critica serrata dell'emergenza: vale a dire del quadro legislativo e giuridico, politico e culturale, nel quale è stata condotta la lotta al terrorismo... un'intera concezione e un intero sistema di controllo: delle contraddizioni sociali come della devianza individuale, dei movimenti collettivi come della criminalità comune e politica». La rivista non è per addetti ai lavori e spazia attraverso molti dei campi dell'emergenza. Si parla dei processi politici e del diritto penale e processuale penale. Si parla del carcere e del detenuto, spaziando dall'architettura carceraria al linguaggio del recluso, al rapporto madre carcerata e figli. Si parla della pena e delle alternative al sistema carcerario. Tutto questo in un contesto di rigorosa critica alla concezione autoritaria che impone e vuol far accettare l'ideologia dell'emergenza. L'ultimo numero presenta una lucidissima intervista alla vedova di Tarantelli, il consulente della CISL ucciso dalle Brigate Rosse lo scorso marzo, e uno speciale sul sette aprile (tra gli altri articoli in sommario). Del prossimo numero larga parte sarà dedicata alla «vicenda Ramelli».

Di *Quetzal* ne sono usciti fino ad ora 5 numeri. Il suo nome deriva da una leggenda che narra che il Quetzal, sacro uccello dalle piume verde-smeraldo, non canta più da quando il capo degli invasori spagnoli uccise il capo degli indios Tecun-Uman e riprenderà a cantare solo quando la libertà sarà tornata in quei paesi. La redazione è composta da compagni che da anni si interessano della realtà latino-americana e da anni lavorano in comitati ed organismi di solidarietà. La rivista centra la sua attenzione essenzialmente sulla realtà del Nicaragua, del Salvador e del Guatemala ed è composta da due tipi di articoli. Vi sono commenti e controinformazioni sulla realtà centroamericana, che molto discorsivamente, ma con un notevole approfondimento, affrontano i problemi e le tematiche emergenti in quell'area. Vi sono, poi, interviste e testi tradotti dei protagonisti delle lotte di liberazione. In questo modo *Quetzal* diventa uno strumento fondamentale per sapere effettivamente quale è il pensiero e quale è la pratica politica che si affermano in centroamerica, senza dover passare attraverso la mediazione del commentatore o del disinformatore italiano. È così decisamente interessante la prossima pubblicazione come supplemento a *Quetzal* del libro «Rivoluzione e democrazia» del nicaraguense Josè Luìs Coraggio, che si viene ad affiancare a «Sandinisti», interviste ai dirigenti del FSLN, edito da Feltrinelli. *Quetzal*, infine, si segnala anche per i reportage fotografici che lo corredano.

Per chi volesse leggere queste riviste, *Antigone* è reperibile presso le principali edicole e presso la libreria Feltrinelli, *Quetzal* presso la libreria Feltrinelli.

Raffaele

Una copia Lire 3.000 — Versamenti CCP n. 37071206 intestato a Luigi Malabarba - Piazza Irnerio, 15 - 20146 Milano — Corrispondenza Luigi Malabarba - Piazza Irnerio, 15 - 20146 Milano

A chi va il Carlone?

Da questo numero (in parte da quello precedente) il Carlone viene inviato ad altri 2000 indirizzi nuovi di cui molti di Imola e di Reggio Emilia. Per questi nuovi lettori ricordiamo che questo giornale viene inviato gratuitamente a tutti coloro che hanno firmato iniziative di D.P.: referendum sulle liquidazioni, legge sulle centrali, petizione per il ritiro delle truppe dal libano, petizione per la libertà del Sud Africa.

I nuovi lettori che volessero gli arretrati non hanno che da richiederli.

Sono gradite le segnalazioni di compagni e amici che desiderano riceverlo. Sono graditissime le segnalazioni di errori nel nostro indirizzario (indirizzi sbagliati, numeri doppi o tripli, copie al marito e alla moglie, o madre e figlio etc.) oltre, è ovvio, ai cambi di indirizzo.

Il nostro indirizzo è Via S. Carlo 42, 40121 Bologna

tel. 26.68.88/27.12.60.

Parlando di casa

Gli inquilini gabbati

Stefania è una delle consulenti per l'UNIONE INQUILINI, in altre parole è una delle persone che si possono trovare il lunedì, il mercoledì o il venerdì dalle 17,30 alle 19,30 in via S. Carlo n. 42 a disposizione di chi ha problemi con il proprio padrone di casa. L'abbiamo intervistata per capire chi è che si rivolge all'Unione Inquilini, quali sono i problemi che ha, come risponde l'ufficio legale dell'Unione Inquilini.

Ci puoi dare un quadro descrittivo delle persone che vengono a chiedere consigli all'unione inquilini?

Chi viene da noi, in genere, sono famiglie di lavoratori che oltre a tutti gli altri problemi si ritrovano quello della casa, oppure studenti fuori-sede. Qualche volta si rivolge a noi anche il commerciante o il piccolo artigiano, che ha problemi per il suo negozio o la sua officina perché, ovviamente, è in affitto. Sempre più spesso, poi, si rivolgono all'Unione Inquilini persone che hanno trovato una casa in affitto e vogliono sapere come devono stipulare il contratto di locazione per non rimanere fregati. Infine, c'è chi prima non ci conosceva e si è rivolto a qualche avvocato o a qualche altra associazione e poi viene da noi per chiedere conferma dell'esattezza o meno dei consigli ricevuti.

Quali sono in genere i problemi per cui chiedono consigli o interventi?

Le domande sono le più varie. I problemi che emergono più spesso, comunque, si possono riassumere brevemente. Per molti l'incontro con l'Unione Inquilini avviene dopo l'arrivo della lettera di disdetta o della citazione davanti al Pretore per lo sfratto. Moltissimi vengono a controllare se le richieste che fa il padrone di casa per le spese di condominio sono giustificate o no. Quasi tutti gli studenti ci chiedono se nel loro caso è possibile applicare l'equo canone e riavere indietro i soldi dati in più al proprietario dell'appartamento. Sempre gli studenti hanno spesso il problema del subaffitto. C'è, poi, naturalmente, chi viene a controllare che il canone che paga sia veramente l'equo canone.

Perché, secondo te, è sempre di più la gente che viene da voi?

Vedi, penso siano due le cause. Il problema della casa e dei soprusi dei proprietari esiste da tempo. Oggi, però, l'avidità di molti padroni si è spinta a livelli insostenibili e, dall'altro lato, sempre di più gli inquilini si sono accorti che hanno strumenti per difendersi, anche se questi non sono molti.

Ti faccio alcuni esempi. C'è chi da tempo paga un canone superiore a quello che dovrebbe e se ne è sempre stato zitto. Un bel giorno il proprietario chiede un ulteriore aumento e, allora, non sopporta più. Mi viene in mente, per esempio, il caso di uno studente che paga ogni mese qualcosa come duecentomila lire in più dell'equo canone e il suo proprietario un giorno gli ha chiesto un altro aumento, «una ritoccatina». Questo studente è venuto da noi e dopo un mese pagava l'equo canone e aveva avuto indietro i milioni che aveva versato in più negli anni precedenti. La «ritoccatina» l'aveva data lui!

Un altro esempio è quello di chi crede di essere senza contratto perché non ha un contratto scritto. Viene da noi per limitare i danni e scopre, invece, quasi sempre, che può applicare l'equo canone: in quella casa ci potrà abitare per un bel pò.

Oppure c'è chi sta in un appartamento ammobiliato ed è venuto a sapere che anche lui ha diritto all'equo canone come tutti gli altri.

Da quello che mi dici, mi pare di capire che c'è molta disinformazione sui diritti degli inquilini?

Sì, è vero. Moltissimi non sanno quanti e quali diritti hanno. È tipico il caso, come ti ho già detto, di chi crede di essere senza contratto solo perché non ha un pezzo di carta scritta, oppure di chi crede che lui non possa applicare l'equo canone e non possa rimanere in quella casa per almeno quattro anni. Sono convinzioni talmente diffuse che spesso dobbiamo far fatica a smontarle. Dobbiamo aprire davanti all'inquilino il codice e la legge sull'equo canone per convincerlo che ha certi diritti.

Adesso come consulenti dell'Unione inquilini quali sono i problemi che intendete particolarmente sollevare e affrontare?

In primo luogo continuiamo la battaglia sugli aumenti ISTAT. Tutte le altre associazioni, ad esclusione del SICET, avevano detto che questi aumenti andavano calcolati in un certo modo. Noi ci siamo opposti, abbiamo detto che gli aumenti erano minori e la magistratura ci ha dato ragione.

Fra poco, poi, arriveranno le richieste di conguaglio o i consuntivi per le spese condominali. Ci siamo accorti che la quasi totalità degli inquilini paga di più di quanto dovrebbe, perché non sa che una parte non indifferente di quelle spese deve essere pagata dal proprietario e non dall'inquilino. È bene che tutti sappiano questo e non paghino quello che non devono.

Continuiamo a ripetere che sono moltissimi i casi in cui l'inquilino può applicare l'equo canone e riavere indietro i soldi che ha dato in più. Oltre al fatto che sono moltissimi i casi in cui il proprietario non può sfrattare l'inquilino prima di un certo tempo.

Cosa fate per chi si rivolge a voi?

Dipende da quello che ci chiede, dal problema che ha. Si va dal semplice consiglio o dal dare qualche informazione, all'aprire una vertenza con il proprietario. Finché non è necessario rivolgersi al giudice provvediamo noi direttamente. Se si rende necessario promuovere la causa, ma prima tentiamo sempre di evitarlo, allora ci pensano gli avvocati.

Un consiglio per gli inquilini?

Diffidare dei luoghi comuni che danno ai proprietari più poteri di quelli che hanno. Informarsi sui propri diritti. E sapere che, per esperienza, se si dà un dito al padrone di casa quello farà di tutto per prendersi il braccio e se si sta zitti ci riesce.

Intervista a cura di Patrizia

«Modello» sarai tu

Sperimentazione e farmaci fasulli

La medicina ufficiale sforna in continuazione migliaia di farmaci, accompagnati dalla «garanzia» di innocuità ed efficacia perché previamente «sperimentati» su vari animali per lungo tempo. Abbiamo detto nel numero precedente per quali motivi scientifici una sostanza somministrata a un qualsiasi animale abbia poi sull'uomo effetti diversi in varia misura. Ora, vediamo come vengono «sperimentate» le sostanze farmaceutiche sui «modelli animali».

La prima prova è quella per la tossicità «acuta» o DL50, che indica la quantità della sostanza in prova necessaria per far morire cinquanta «cavie» su cento. Poi, se ne sperimenta – prima della tossicità «cronica» – l'efficacia sulla malattia presa in considerazione: se la dose «terapeutica» è uguale alla DL50 (dose mortale), si scarta il farmaco; se la dose è invece inferiore, si continua a sperimentare (e sorvoliamo sul fatto che la logica suggerirebbe di iniziare dalla dose «terapeutica», scartando poi il farmaco se tale quantitativo si rivelasse mortale).

I farmaci in prova sono in gran parte destinati a curare malattie umane. Ora, la maggior parte delle malattie umane non colpisce nessuno degli animali più noti. Ma che fa lo «sperimentatore»? «Fabbrica» artificiosamente la malattia, creando quello che lui ritiene – in buona o in mala fede – un «modello della malattia umana».

La cosa è relativamente facile per le malattie infettive, ma è una facilità irta di insidie: quella principale sta nel fatto che ciascuna specie animale reagisce in modo diverso allo stesso agente infettivo.

Il virus B della scimmia provoca saltuariamente a questo animale una innocua alterazione cutaneo-mucosa; lo stesso virus inoculato nell'uomo (dal morso o dalla contaminazione della saliva della scimmia su una ferita) gli provoca una malattia grave, spesso mortale. Il coniglio è più sensibile al ceppo bovino che a quello umano del «Mycobacterium tubercolosis», mentre la cavia si comporta in modo diverso: però, nessuno dei due tipi di tubercolosi è sovrapponibile a quello umano.

Il «Treponema pallidum» provoca la sifilide solo nell'uomo; inoculato nella scimmia dà una malattia acuta assai diversa. Lo «Actinomices bovis» provoca una malattia cutanea nei bovini, ma nell'uomo dà una malattia – spesso grave – degli organi interni. E così via...

Creata negli animali una malattia che «non è» quella dell'uomo, lo sperimentatore comincia a provare i farmaci che «dovrebbero» debellarla; farmaci che possono essere «metabolizzati» in modo diverso dall'uomo, rivelandosi inefficaci o di scarsa efficacia, oppure provocando gravi danni. Inoltre, la maggior parte degli «antibiotici» non solo bloccano la moltiplicazione di certi batteri ma anche esaltano la «fagocitosi»; cioè la capacità di certe cellule (leucociti, macrofagi) di distruggere i microrganismi «mangiandoseli». Ma questa capacità di difesa naturale «varia» nelle diverse specie; con tutte le conseguenze del caso.

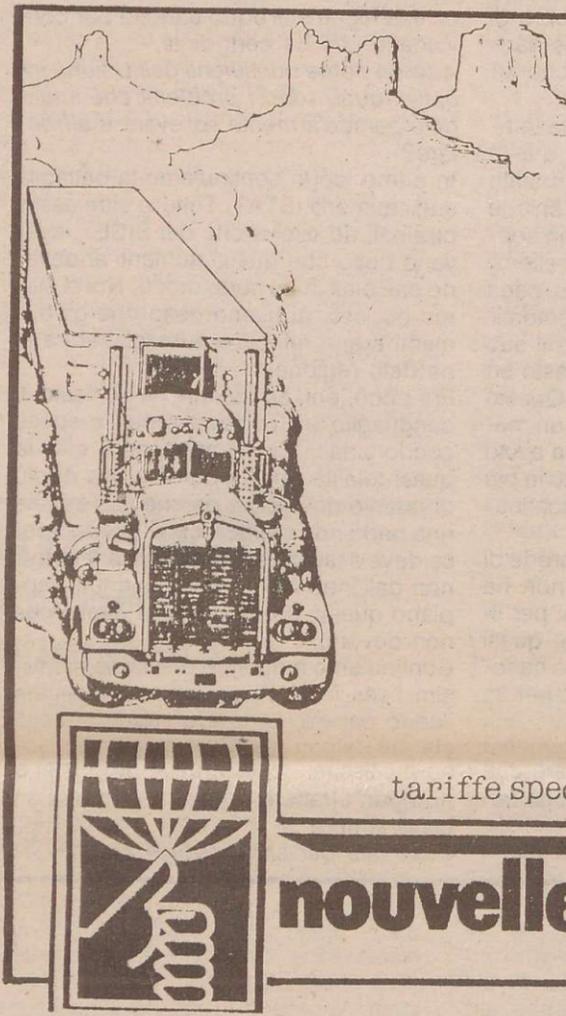
Si sa – per esempio – che non esistono cure per le osteo-artrosi (salvo «palliativi» – assai tossici – che eliminano l'infiammazione e il dolore per breve tempo), consistenti nella «usura» del tessuto cartilagineo di rivestimento delle articolazioni, e nella deformazione delle stesse. Vediamo come si «fabbrica» il «modello della malattia umana»: si prendono le articolazioni a martellate; si iniettano liquidi irritanti nelle cavità articolari; si slogano brutalmente; si sottopongono a radiazioni ionizzanti. Risulta evidente anche al profano che tali danni non hanno niente a che fare con la patologia «naturale»; ed è incredibile che gli sperimentatori abbiano un così scarso senso della biologia da non rendersi conto che tali aggressioni non provocano altro che fratture, ematomi, contusioni, infiammazioni, trombosi vascolari: tutto, tranne un «modello» accettabile della malattia umana.

L'arteriosclerosi è una malattia grave e subdola, che sembra sia la causa principale dell'invecchiamento; inoltre, è alla base di gravi accidenti cardiovascolari. Come si costruisce il «modello» dell'arterio-sclerosi umana? Cani a dieta ipercolesterolica e ipocolesterolica; diete ricche di grassi e scarse di grassi; iperalimentazione fino a far scoppiare il fegato e ipoalimentazione fino alla morte per fame. Ma le «contrarietà» iniziano quando chi crede di capire l'arteriosclerosi umana attraverso gli animali scende a particolarità «biochimiche». Vediamone alcune: una dieta a basso numero di calorie giova all'uomo ma fa peggiorare l'arteriosclerosi naturale del coniglio; gli ateromi (depositi di grassi solidificati nelle pareti arteriose) dell'uomo contengono elevate percentuali di colesterolo e altri grassi, quelli naturali del gatto e del ratto nel hanno percentuali basse. Quanto alle lipoproteine, nell'uomo prevalgono le LDL (a bassa densità), mentre nelle scimmie prevalgono le HDL (ad alta densità). Non c'è da meravigliarsi se i «rimedi» validi sono ancora di là da venire...

Vediamo anche gli «psicofarmaci»: «dovrebbero» curare le malattie del sistema nervoso umano, dallo «stress» fino alla pazzia. Come si crea il «modello»? Uno dei più frequentemente usati è questo: si pone un gatto su una microscopica piattaforma galleggiante su uno specchio d'acqua abbastanza ampio e lo si costringe in tale posizione per giorni e giorni. Il poveretto prima resta terrorizzato, poi si arrabbia e infine impazzisce. È ovvio che il nostro stress, le nostre nevrosi, la nostra pazzia, o sono provocate da cause «ambientali» – che vanno rimosse – o hanno meccanismi «endogeni» di insorgenza completamente diversi. Per questo la «pillola» quotidiana ha effetti solo palliativi e di breve durata, e finisce per provocare «assuefazione». Ci sarebbe materiale sufficiente per continuare all'infinito... ma per ora, basta così.

Sara

Mujer Nica
Donne in Nicaragua

Allá fine dello scorso novembre, si è svolto a San Giorgio di Piano una manifestazione di alcune serate a favore delle donne dell'America Latina.
Una di queste serate è stata dedicata alle donne del Nicaragua. Vi hanno partecipato una rappresentante dell'Ambasciata nicaraguense presso il Vaticano e due donne italiane autrici del libro «Donna in Nicaragua», scritto dopo l'esperienza fatta nei campi di lavoro.
Molte le donne presenti, soprattutto se si pensa alla novità della cosa e alla realtà limitata che vive un paesino di provincia come San Giorgio. Piuttosto vivo ed interessante il dibattito scaturito dalle domande del pubblico.
Riportiamo qui di seguito alcune tra le parti più interessanti del dibattito.
Il nuovo governo nicaraguense, nel suo programma di innovazione, ha varato leggi per la tutela della donna?
Innanzi tutto è stata stabilita la parità tra uomo e donna, nella famiglia, nel lavoro e nella società, per ciò che riguarda diritti e doveri.
A questo proposito è necessario far rilevare il sistema estremamente innovativo con cui sono elaborate le leggi. Esse non vengono stabilite dall'alto, ma sono il risultato di un vasto consenso popolare in quanto si assicura la partecipazione di tutti gli strati della popolazione con discussioni nei luoghi di lavoro, nelle campagne, nelle scuole, nella città.
Solo in questo modo è possibile una crescita culturale collettiva.
Sono state fatte leggi sulla famiglia, sugli alimenti, sulla tutela negli ambienti di lavoro, è stato proibito l'uso commerciale della donna.
Come vive la donna nicaraguense il rapporto tra «i ruoli soliti e il ruolo donna soldato»?
In un paese continuamente assediato militarmente ed economicamente, è necessario che tutta la popolazione partecipi in maniera attiva alla difesa della rivoluzione. Le donne si occupano della vigilanza nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nei quartieri di Managua, nei mercati e nei paesi allo scopo di evitare infiltrazioni della contra.
Fanno parte anche delle milizie popolari, (organizzazione militare territorialmente mista), responsabile della difesa civile non solo contro eventuali attacchi, ma anche in caso di catastrofi naturali, è perciò necessario un serio addestramento continuo. Nel gennaio 1984 è diventato obbligatorio per gli uomini il servizio militare, ma la legge prevede che le donne possano parteciparvi solo volontariamente per l'ovvia ragione che quasi tutte a diciotto anni hanno già figli piccoli, inoltre, molte vivono sole.
Concretamente quali possibilità ha la donna nel campo lavorativo?
Dal punto di vista teorico, la legge sulla tutela del lavoro e quella sulla parità tra uomo e donna, rappresentano proposte innovatrici. Ma in pratica le cose stanno diversamente, le donne sono ancora le «signore dei mercati», le troviamo anche nell'agricoltura, in cooperative; per il resto però ci sono difficoltà d'inserimento perché manca specializzazione, qualifica tecnica. Per questo motivo il Governo organizza dei corsi di aggiornamento per adulti, di cui le donne rappresentano il 60-70%.
E a proposito del «machismo»?
Il machismo, cioè la presunta superiorità maschile, è ancora molto forte, ed è stato messo in discussione solo parzialmente.
Gli uomini lo interiorizzano fin da piccoli e le donne sono sempre state educate non solo a tollerarlo ma anche ad ammirarlo. Non esistono leggi contro questo retaggio che ha radici secolari, per cambiare ci vuole tempo, è un lavoro lento e la prima tappa è la crescita culturale tramite l'alfabetizzazione.

Polonia
Glemp-Jaruzelsku, amici per la pelle ... di Popieluszko

Padre Popieluszko: un eroe dell'opposizione polacca, un martire della chiesa, un ingenuo raggirato e strumentalizzato?
A far sorgere questo interrogativo sulla figura del sacerdote, ucciso da agenti della polizia del suo paese, nel novembre dello scorso anno, è Glemp, arcivescovo di Varsavia e primate di Polonia. In occasione della sua presenza a Roma, a causa del sinodo dei vescovi, ha rilasciato un'intervista a Famiglia Cristiana dove appunto sembra prospettare l'immagine di un uomo troppo coinvolto in problemi politici, che per amicizia aveva finito per farsi trascinare fuori dai suoi compiti ed ambiti.
Glemp dichiara che era sua intenzione allontanarlo dalla Polonia per inviarlo a Roma, se non che questo poteva apparire come un'imposizione troppo grave. Lasciato libero di decidere Padre Popieluszko optò per restare in Polonia ed affrontare i problemi.
Subito dopo la sua morte, della sua persona si impossessano, in Italia, TV e giornali. Ma sono soprattutto la DC e CL che scendono in campo, ne fanno un eroe schiacciato da un regime disumano e brutalmente aggressivo, ne fanno il campione della libertà religiosa intesa come possibilità per la chiesa cattolica di avere garantiti spazi da gestire. Perfino il Papa ne parla ripetutamente.
Divenuto il martire di una chiesa che le forze moderate italiane vogliono far apparire come schiacciata da un potere che ad essa si contrappone per i valori e i modi di perseguirli, padre Popieluszko diventa un buon sipario dietro il quale nascondere le contraddizioni proprie della chiesa polacca.
Dopo le rivolte del 1956 e la crisi di legittimità cui va incontro il potere politico polacco, la chiesa si presenta come l'unica possibilità di colmare il vuoto politico tra potere e masse. Identificatasi fin dal '700 con la causa dell'unità nazionale, la chiesa si presenta al popolo polacco come unica fonte di una utopia che è insieme nazionale e sociale.
L'attuale pontefice, Giovanni Paolo II, matura le sue scelte nell'ambito di questa dottrina in cui il concetto di nazione, come portatrice di valori etici, sociali e politici è fondamentale.
La chiesa si è quindi fortemente istituzionalizzata, diventando nel contempo l'unica istituzione in grado di essere aperta ai bisogni della popolazione e di difendere l'autonomia di una società civile rispetto a uno stato incapace di creare consenso.
La chiesa è diventata quindi un canale di liberazione sociale in assenza di canali politici di espressione, da qui il suo appoggio, mai plateale, a Solidarnosc ed insieme la sua posizione di compromesso e di confronto con il potere politico.
Si è così arrivati al paradosso che, lotte operaie (con organizzazioni esemplari: consigli autogestiti, delegati revocabili, ecc, tipici della presenza di Solidarnosc) sono state appoggiate in Occidente dalla destra cattolica che li interpretava e proponeva come rifiuto di uno stato marxista incapace di garantire i diritti umani dei suoi cittadini.
La figura di padre Popieluszko può essere associata alla tante vittime dei regimi oppressivi, ma non va dimenticata la sua specificità di sacerdote e di cattolico.
Ucciso da un gruppo di killer che il regime è pronto a smascherare per mostrare la sua durezza contro i trasgressori dell'ordine, Popieluszko è eliminato non solo perché diventato simbolo di una opposizione agguerrita e diffusa, ma perché questa osava proporsi come strada per una lontana ma possibile liberazione.
Nonostante le mistificazioni compiute in Italia sulla sua persona, nonostante i tentativi del suo vescovo, Glemp, di darne un ritratto appannato e limitato, Popieluszko rimane un cristiano che ha scelto la sua parte, che vuole stare con il popolo, con il suo popolo che è oppresso e che cerca una strada di liberazione e ha osato porsi contro un potere che rifiuta tale liberazione.
Padre Popieluszko preferì restare in Polonia invece di venire a Roma, come suggeritogli dal suo vescovo per allontanarlo da quei gruppi troppo politicizzati.
Popieluszko rimane consapevole della scarsa solidarietà che trova perfino dentro la Chiesa.
Senza voler fare di lui l'ennesimo santo, non va dimenticato il coraggio della sua opzione per i poveri, che non sono più quella generica umanità misera cui spesso si richiamano i discorsi ecclesiastici ufficiali, ma sono persone concrete, con le quali Popieluszko è solidale nella concretezza dei loro problemi e nella difficoltà ad avviarli a soluzione. È a questo impegno di lotta e di liberazione che va il nostro ricordo e il nostro plauso, alla faccia di tutti gli interventi di normalizzazione e di appiattimento, di imbavagliamento, siano essi statali o ecclesiastici.

C.D.

Il raddoppio dell'autostrada ed altre strade

La retta via

La giusta, sacrosanta, opposizione delle popolazioni interessate al raddoppio dell'autostrada Bologna-Firenze ha posto, a partire dall'impatto sull'ambiente, il dito nella piaga dell'aberrante situazione dei trasporti.
Infatti, il raddoppio della A1 fra Sasso Marconi e Barberino con i relativi potenziamenti e collegamenti con Firenze da una parte e Bologna o Modena dall'altra, verrebbe a sommarsi alla già esistente autostrada e alla Direttissima, opere che fra l'altro hanno già dimostrato come questa zona, per la sua fragilità sia inadatta a simili mega opere.
I danni ambientali sarebbero gravissimi poichè alcune zone sono già compromesse, mentre altre di grande interesse ambientale e paesistico verrebbero deturpate unificando il tutto nel disastro più totale.
Pensiamo a Vado sormontata da 16/18 corsie, pensiamo alle numerose cooperative agricole. Pensiamo alla ricaduta di piombo e zolfo di una camionabile per lunghi tratti costruita a ridosso del fiume Setta, fiume che rifornisce l'acquedotto di Bologna e attualmente già inquinato, e sovrastato dal Pec del Brasimone.
La Regione Emilia Romagna ha proposto l'istituzione di una commissione per il controllo ambientale imme-iatamente bocciata dalla popolazione e da alcuni sindaci della zona perché ridicola e inutile poiché lo stesso inizio dei lavori: con centinaia di camion scorrazzanti, con l'apertura di nuove cave già creerebbe una situazione inaccettabile.
Comunque se il raddoppio dell'autostrada è necessario in qualche parte dell'appennino occorrerà farla, e in questo senso la questione dell'impatto ambientale diventa un problema del meno peggio.
MA APPUNTO, È NECESSARIO IL RADDOPPIO DELLA A1?
La società autostrade motiva questa scelta urgente con dati inconfutabili: il raddoppio del trasporto pesante: nonché l'ovvio aumento del traffico di auto e pullman.
Aumenti che hanno creato, soprattutto nel tratto di valico, notevoli problemi alle strutture, quindi «lavori continuamente in corso», quindi ulteriore caos.
Questa è senz'altro la fotografia della situazione.
Ma a questo punto bisogna chiedersi perché si è arrivati a questa situazione insostenibile.
Attualmente il traffico merci in Italia è svolto per il 62% su gomma (su Tir per i lunghi percorsi), mentre il 9% viene inoltrato per ferrovia; il resto va ad aerei e navi. Dietro questa situazione vi è la strapotenza della Fiat e di tutto l'indotto relativo. Fiat che ha imposto questo modello di trasporto, diventato anche modello di società.
Ciò a prescindere da qualsiasi valutazione di costi economici ed ambientali. Questo stesso modello è venuto avanti in maniera caotica, il settore subisce pesantemente la concorrenza straniera e circa 20.000 piccole aziende dovrebbero chiudere i battenti.
Stante questa abnorme situazione del settore trasporti, il dibattito sulla camionale ha rilanciato il chiacchiericcio sul potenziamento «necessario e non rinviabile» delle FFSS, chiacchiericcio che si ripete puntualmente da almeno 30 anni, senza che niente sia stato fatto per salvare le ferrovie dallo sfascio.
Apparentemente queste voci attualmente sembrano avere qualche ragione in più perché dal 1° gennaio '86 le Ferrovie saranno riformate.
In realtà i progetti di riforma non invertono la tendenza di cui sopra poiché si andrà al potenziamento delle grandi linee di trasporto nord-sud (cosa che è già stata fatta in questi anni: i decennali lavori della direttissima FI-Roma) e si smantellerà progressivamente, o si lasceranno all'abbandono, le linee «secondarie» chiamate anche «rami secchi».
Queste scelte non modificheranno la situazione poiché continuando a instradare tutto il trasporto sulle medesime linee non si risolvano affatto i problemi dell'intasamento con i gravi effetti che produce sui treni viaggiatori e per i treni merci.
Al contrario solo utilizzando e potenziando le linee secondarie si distribuisce in maniera più razionale il traffico aumentandone la velocità commerciale e diminuendo i ritardi.
Queste considerazioni su strade e ferrovie sono chiarissime se analizziamo la situazione in Emilia Romagna, punto cruciale nei trasporti nord-sud.
Infatti alla congestione dell'A1, abbiamo le strade alternative poco utilizzabili e incompiute Cisa e E45 (Arezzo-Cesena); la E45 fu iniziata 23 anni fà e tuttora giace incompleta!!
Alla congestione della Direttissima abbiamo la scarsa utilizzabilità delle Pontremolese, della Porrettana e della Faentina.
La Faentina non raggiunge Firenze per pochi chilometri, e la situazione è tale dalla fine della guerra.
Lo scorso anno erano finalmente iniziati i lavori di raccordo immediatamente bloccati quest'anno dai tagli governativi?!
È evidente che mettendo assieme le alternative ferroviarie e stradali con minor spesa, minor tempo e minor impatto ambientale si risolverebbe e il problema della A1 e il problema dell'intasamento della direttissima, quindi la camionale, o raddoppio della A1 è inutile.
Perché dunque tanto accanimento da parte di tutti (anche del PCI che approva tutto premettendo il «chiacchiericcio» sulle FS) per la costruzione della camionale e di tante altre nuove strade?
Il primo motivo è ovvio.
Si vuole in questo modo ribadire che questo è il modello di trasporto, tante auto e tanti TIR.
Il secondo motivo va ricercato nella crisi del settore delle costruzioni, settore responsabile dello sfascio di gran parte dell'Italia (un esempio: le coste romagnole) che è alla disperata ricerca di cose da distruggere, e costruire. Che tale distruzione-costruzione serva non è un problema per i Signori dell'asfalto e del cemento.
A costoro non interessa certo la distruzione dell'ambiente, il maggior costo del trasporto su gomma, nè l'esempio che viene da paesi stranieri come la Francia, la Germania dove il trasporto è fatto per il 30-40% su rotaia, o come l'Austria che restringe il trasporto su TIR, a cui entro il 1990 vieterà totalmente il passaggio sul suo territorio.
Società verdi, rosse e bianche sono alla ricerca disperata di miliardi da spendere, i «loro politici» non sono da meno (e si sà perché!!); una volta fiutata la preda non la mollano più: la camionale si deve fare.
Ed è proprio invece impedendo la costruzione della camionale che, non solo si difende l'ambiente soggetto direttamente alla costruzione, ma si creano le premesse per un utilizzo più razionale delle possibilità di trasporto esistente senza andare ad ulteriori costruzioni.
Ed è solo impedendo la costruzione di nuove, e quasi sempre inutili strade, che si può costringere a rilanciare davvero il trasporto ferroviario come modulo principale di trasporto.
Ed è sviluppando un forte movimento contro i TIR che hanno invaso strade e autostrade, per la loro progressiva, ma drastica e sicura limitazione, che ci si può liberare dalla necessità di nuovo asfalto e dalla paura dei bisonti della strada.
Tutti gli strumenti vanno utilizzati in questa campagna: dalle iniziative legali, alle petizioni, alle proposte di legge di iniziativa popolari, all'utilizzo del «decreto Galasso per la protezione dell'ambiente» alla mobilitazione dentro i tagli FS organizzandosi in Comitati Pendolari.
Tutto ciò in una ottica diversa da quella che contraddistingue e il PCI e il sindacato: «l'importante è partecipare».
NO l'importante è vincere, o almeno provarci a vincere.

Referendum contro il finanziamento pubblico alla scuola privata

Ora et divora

A fine gennaio avrà inizio la raccolta di firme, promossa da DP, per l'abrogazione del III e IV comma della legge regionale 25 Gennaio '83 n. 6, relativa al finanziamento della scuola privata da parte della Regione.
Già tempo fa avevamo affrontato questo argomento su Il Carlone (n. 4, Maggio '85).
Riprendiamo quindi brevemente gli articoli della legge regionale su cui invitiamo la gente a pronunciarsi.
La legge 25 Gennaio '83 n. 6 disciplina gli interventi per il diritto allo studio, materia di competenza regionale dal 1977.
Questa legge prevede:

a) stanziamenti annuali per l'assegnazione di sussidi, buoni mensa, trasporto, forniture di libri di testo a studenti in precarie condizioni economiche;
b) stanziamenti indirizzati direttamente alle scuole per «favorire la qualificazione del sistema scolastico» con fornitura di attrezzature, sussidi didattici, progetti di sperimentazione, finanziamenti per favorire l'uso di strutture extrascolastiche.

L'art. 7 stabilisce chi può usufruire degli interventi ed in particolare al comma III prevede che gli interventi del tipo b) siano estendibili alle «istituzioni scolastiche senza fine di lucro» (cioè le scuole private) sulla base di un rapporto di convenzione tra scuola privata e comuni. Si tratta quindi di finanziamenti diretti alle scuole private e soprattutto di una norma incostituzionale, dal momento che la Costituzione (all'art. 33) prevede che le scuole private siano senza oneri per lo Stato.

Aperta sede di D.P. a S. Giovanni in Persiceto

Si è aperta una nuova sezione a S. Giovanni in Persiceto. Essa sarà il punto di raccolta dei compagni di D.P. anche dei paesi vicini. Si trova in via G.C. Croce n. 13, presso la COOP «Diffusioni 80». È aperta il martedì e il giovedì dalle 20,30 alle 23 e il mercoledì dalle 18 alle 19,30.

La tredicesima anche per il Carlone

In questi giorni arriva a tutti la 13ª. Anche i più miserabili tra voi per qualche giorno si sentiranno dei signori. Rendeteci partecipi della vostra (provvisoria e precaria) ricchezza. Sottoscrivete generosamente per il Carlone e così potremo godere anche noi.

BY BERLUSCONI

socialisti per la scuola

Bocconi di Bertè

Lo stagnante ed oscuro panorama culturale italiano è stato di recente illuminato da una brillante iniziativa. No, non è il 630° libro di Biagi, bensì il «Progetto Riformista» ideato dai giovani socialisti di Milano. Il geniale progetto prevede di «migliorare la qualità della vita universitaria e trasferire l'efficienza aziendale nell'università».

Gli studenti hanno quindi organizzato, con l'assenso del rettore della Bocconi, il primo incontro finalizzato alla prestigiosa meta. Non si poteva però sprecare lo storico evento con la solita relazione del navigato politico o del brillante economista! Per una platea di giovani un argomento giovane: la preoccupante situazione del mercato discografico italiano. E chi per meglio illustrarla se non una star, una manager (e perché no, socialista) come Loredana Berté?!

Ognuno di voi ha certamente presente le grandi doti, artistiche e organizzative, della diva calabrese; i suoi megaconcerti, le lunghe turnee mondiali e il suo look, sobrio e sofisticato. Non riusciamo però a comprendere come gli studenti assiepati in gran numero alla lezione non abbiano mantenuto un comportamento corretto. Probabilmente impreparati alla novità dello stimolante argomento, sembravano non essere interessati alla brillante ed acuta analisi fornita dalla Berté.

È drammatico il problema degli artisti italiani; essi vedono ridurre sempre di più le loro vendite a scapito degli imperialisti americani ed inglesi, impegnati a rendere il nostro paese una colonia discografica! Ci indignamo nel pensare che italici geni musicali come Cotugno, Mino Reitano o I Ricchi e Poveri debbano fare la fame per colpa dei registratori e venditori abusivi di musicassette, che tolgono loro il mercato vitale!

E cosa dire poi delle urla, fischi e tentativi di aggressione che partiti da numerosi giovani (sicuramente provocatori autonomi o di estrema sinistra, come al solito) hanno quasi impedito a Loredana di proseguire? «Nuda! Nuda!» è il delirante urlo lanciato più volte dalla marmaglia che inoltre ha fischiato chi, come il leader dei socialisti, ha cercato di zittirli. Questi 700 scalmanati non vogliono certo una didattica più moderna, di avanguardia.

Concludiamo perciò ribadendo la validità di questa iniziativa, sperando che si prosegua in questa direzione invitando altri prestigiosi personaggi (citiamo Ilona Staller per l'editoria, Lori del Santo per la TV o Serena Grandi per il cinema) che possano dare il loro contributo alla formazione manageriale dei nostri giovani.

Danilo

Grande favola, grande America

Il film «Ritorno al futuro»

Briosa e simpatica favola per famiglie «Ritorno al futuro» è un conveniente ed elegante modo per riproporre una vecchia ideologia americana. La storia, il destino dell'uomo sono un terreno vergine, chi ne ha la voglia, il coraggio, la capacità potrà sempre trovare l'occasione e il modo per rifarsi, per costruire la propria strada al successo.

Insomma nella civiltà della democrazia c'è posto per tutti; tutti, perfino i negri, hanno la possibilità di diventare uomini di successo, ricchi e famosi, devono solo sfruttare le occasioni, mettere a frutto le loro capacità.

Così recita la vecchia, ormai di secoli, proposta di un'America in cui ognuno può costruire la propria fortuna, peccato che i fatti l'abbiano totalmente contraddetta, dimostrando che la civiltà della libertà è diventata tale sulle spalle dei negri e dei portoricani, per non parlare degli antichi pellerossa, cui peraltro vengono dedicate buone riesumazioni negli western, tornati di moda.

Ma come ricordare i conflitti razziali e magari gli assassini del Ku-Klus-Klan di fronte al biondo ragazzino protagonista di «Ritorno dal futuro» scelto opportunamente tra gli autori di serials televisivi, confezione famiglia, così da avere un viso normale, da bravo ragazzo medio, e da essere favorito dal suo volto già noto.

Non dimentichiamo che il film è prodotto da Spielberg, il mago di «Guerre stellari» e degli altri films del filone, il nuovo grande manager del cinema americano, che riesce a spremere soldi da una storia banale ma ben confezionata come è quest'ultimo film uscito dalla sua casa produttrice. Veniamo alla storia. Marty è un ragazzo un po' distratto, spesso in ritardo a scuola, che usa giacche a vento e jeans come abbigliamento e fa del suo skateboard un ottimo mezzo di trasporto.

La sua è una tipica famiglia della middle-class americana, abitante in una piccola cittadina della provincia.

Un padre un po' invecchiato ed ingrigito da un lavoro che non lo soddisfa, una madre brontolona, casalinga modello, un po' troppo preoccupata della moralità dei figli.

Unica nota di allegria è l'amicizia di Marty per un vecchio scienziato un po' pazzo, rappresentato nel film come una specie di invasato, dagli occhi sempre fuori dalle orbite e con una grande aureola di capelli bianchi.

Un inventore incompreso, escluso dal mondo accademico e, a guardarlo bene, ascoltando il suo dissennato discorso sui suoi ultimi progetti c'è di che dare ragione agli accademici suddetti.

Come fidarsi di uno scienziato che progetta una complicata macchina che al suono della sveglia cuoce toast, apre scatole di cibo per cani, che provvede a versare nell'apposita scodella, ma se la scorda accesa quando è assente, invadendo la sua casa di inutile cibo per cani e di toast bruciacchiati?

La scena di apertura del film, appunto, sulla sopra descritta macchina in azione, è una citazione di una famosa scena di Buster Keaton, eppure introduce con arguzia nel clima comico-riflessivo che caratterizza tutto il film.

Il nostro inventore pazzo incontra Marty mentre sta mettendo a punto la sua macchina del tempo, ottenuta dalla manipolazione di un'auto di lusso. Basta digitare una data sull'apposita tastiera ed imprimere all'auto una certa velocità per trovarsi traslati nel tempo anziché nello spazio.

A collaudare l'invenzione sarà proprio Marty che cercherà così di sfuggire ad una sparatoria in cui è coinvolto l'amico scienziato a causa del furto di plutonio, che non ha provveduto a consegnare al committente data la sua utilità per i suoi esperimenti.

Marty si trova così proiettato nell'«ieri» prossimo, negli anni '50, quando i suoi genitori erano giovani studenti come lui. La sua città è un po' diversa, meno grande, meno urbanizzata, c'è ancora tanto verde e poco traffico.

Al bar non conoscono bibite, neppure quelle dietetiche, i suoi coetanei bevono caffè.

Incontra anche suo padre, già afflitto da problemi di timidezza e di sottomissione alle angherie del suo futuro capoufficio.

L'incontro con la madre si rivela assai più traumatico: lei è una ragazza molto carina, spigliata, estroversa e si innamora di lui.

Marty si rende conto del pericolo, deve fuggire, deve ritornare al suo «oggi» perciò cerca l'aiuto del suo amico scienziato che già abitava nella sua città.

Lui è l'unico che può credere al suo viaggio nel tempo e alla possibilità di percorrerlo alla rovescia, verso il futuro appunto, unico problema è trovare una fonte di energia sufficiente per rimettere in moto l'auto. Marty ricorda del grande fulmine che ha colpito l'orologio sulla torre che per decenni ha continuato a segnare quell'ora: quella sarà la loro fonte di energia.

Mancano alcuni giorni all'evento, Marty si prepara continuando a gironzolare per la città, rivede la madre e si accorge del pericolo che corre la sua esistenza se sua madre e suo padre non si incontrano.

Come fare in modo che la spigliata ragazza si innamori dello studentello insignificante dedito solo a scrivere racconti di fantascienza che non vuole fare leggere a nessuno per paura di rifiuto?

Marty elabora un piano, ma all'ultimo momento, intento a risvegliare la festa dei suoi coetanei con un'indiavolata canzone rock, che lascia tutti a bocca aperta, si dimentica.

Arriva in tempo solo per vedere il poderoso destro che il futuro padre sferra al suo compagno gradasso che infastidiva la ragazza.

Marty deve tornare agli anni '80, sale di corsa sull'auto, cercando di lasciare allo scienziato una lettera per prevenirlo sull'esito della sparatoria che ha costretto Marty alla fuga nel passato.

Ritornato nel suo tempo Marty trova tutto cambiato: suo padre è un affermato scrittore di fantascienza, sua madre una donna sportiva e capace di capire i desideri del figlio e perfino lo scienziato è riuscito a sopravvivere alla sparatoria, grazie ad un giubbotto anti-proiettile.

Un lieto fine addirittura altisonante, che raddrizza tutti i torti, appiana tutti i problemi e come nelle favole «tutti vissero felici e contenti», tranne il grassone che si è visto declassare da capo-ufficio a uomo di fatica del grande scrittore.

Morale della favola: tutti possono avere soldi e prestigio purché abbiano coraggio, almeno quello di fare leggere i propri scritti ad un editore, come succede al padre di Marty, oppure, se sono negri, devono studiare ed impegnarsi, ma possono passare da sguatteri del bar a sindaci della città.

Una mentalità aperta, che non nega una possibilità a nessuno, che non mette in campo pregiudizi razziali, che vanta anche una sorta di critica all'attuale governo americano usando le origini di Reagan come attore di film western per una simpaticissima battuta. Chi poteva pensare realizzabile una tale carriera? Ma l'America è grande, e come una grande madre offre il proprio spazio a tutti quelli che se lo sanno conquistare. Ben taciuta tra le pieghe di questa ideologia e ben nascosta dall'aria scherzosa del film c'è la verità di una società basata sulla sopraffazione, sul potere del più forte.

Resta taciuta da tutto quel 15% di povertà, di persone che vivono ai margini della società opulenta senza poterne godere i frutti.

A chi rimprovera a Reagan di avere risolto molti problemi economici allargando le sacche di povertà che non includono più solo negri e portoricani, ma anche molti bianchi, si risponde che è colpa loro, che sono poveri perché non hanno voglia di lavorare.

Chi dà loro un lavoro? Chi offre loro almeno una possibilità di una vita civile ed umana? Reagan no.

Donatella Canobbio

ULK

Mentre leggete questo foglio, vi renderete conto che tutta la paccottiglia che invade i vostri ripiani è sicuramente carta da riciclare. Cosa leggere allora? IL CARLONE, è ovvio! Certo, dove si trova ULK, la satira senza hacca... è ovvio! ULK, letto e riletto, può sicuramente disintossicarvi da anni di Forattini senza effetti collaterali.

Ma chi è quel coglione che si prende questa briga senza nemmeno farci su una lira?... Siamo noi ULK, un gruppo di persone a cui piace prendere in giro il mondo e noi stessi; È uno spazio aperto a chi pensa di potere dare un contributo e diventare egli stesso ULK. Mettetevi in contatto con noi!

Non rincoglionitevi con Baudo & C., ma mettetevi a disegnare o tagliuzzare Novella 2000! Vi aspettiamo...

ULK

D.P. di Imola

La sede della sezione di Imola di D.P. di via Saragozza 36, è aperta ogni lunedì dalle 17,30 alle 19,30.

Per contatti telefonare al 23977 (ora di cena) chiedendo di Ivan. Chi è interessato a collaborare con le pagine imolesi del Carlone (che da gennaio usciranno regolarmente) si metta in contatto.

D.P. di Reggio Emilia

A Reggio, tutti i giovedì ore 21, riunione dei compagni, di Democrazia Proletaria, nella nuova sede di Via Emilia, S. Stefano 58 (I° piano) presso la COOP «Diffusioni '84».

Sono invitati tutti i simpatizzanti e i compagni comunque interessati all'iniziativa di D.P.

La casalinga è avanguardia

Adesso i piatti li vuol lavare lei

Assunta Calogero, di Castellammare di Stabia, 35 anni e quattro figli, casalinga, non è fra le donne intervistate dall'Espresso della settimana scorsa per realizzare l'identikit della casalinga italiana del 1985.
Secondo il settimanale, infatti, esiste oggi in Italia un nuovo soggetto sociale emergente: la «casalinga contenta».
Essa non è più la frustrata che siamo abituati ad immaginare, il simbolo del lavoro «sommerso» e sfruttato, ma una donna che ha scelto di vivere «in casa», la cui giornata è equamente ripartita fra pulizie, palestra, shopping, cura dei bambini, corsi di lingue ed altri passatempi.
Inoltre, e cito qui una perla dell'Espresso, «è stata all'estero». Questa affermazione, a conferma della tesi della riscossa della casalinga, è tanto buffa che merita alcune considerazionei per inciso.
Quante di queste donne, giunto il momento di partire per le ferie, hanno abbandonato marito e figli sulle spiagge di routine e sono partite, con le loro amiche, per viaggi oltrefrontiera? Certamente nessuna! Se sono cambiate complessivamente le condizioni e le abitudine degli italiani, per cui le vacanze all'estero sono diventate più frequenti di qualche anno fa, non si capisce perché questo dovrebbe aver prodotto un effetto positivo nella condizione di casalinghe.
La verità è che, in questo momento, «conviene» rimandare la donna alle funzioni domestiche, inducendo comunque comportamenti non pericolosi per la stabilità dell'ordinamento sociale. Mi spiego meglio, cercando di esemplificare: nella crisi generale del mondo del lavoro occorre trovare un soggetto «debole» che ha «meno diritto» di stare in fabbrica, o, per lo meno, più motivazioni per starne fuori.
Occorre provvedere a costruire un ambito socio-culturale nel quale sia accettabile espellere questo «soggetto debole» e nel quale, quindi, sia facile neutralizzare le tensioni sociali, raccogliendo il consenso all'operazione anche nel sindacato e fra i lavoratori.
Il «soggetto debole» è, ovviamente, la donna (e gli handicappati), nei confronti della quale parte una offensiva su tutti i fronti.
Ne cito solo alcuni: la chiesa, la famiglia, i pubblicitari, i giornali.
La donna, così eterodiretta, finisce, in molti casi, per convincersi che casalinga è bello, o almeno è un male sopportabile.
L'offensiva è cominciata ai tempi del cosiddetto «riflusso»: l'Espresso ci fece sapere che le femministe storiche avevano buttato le loro gonnelle zingaresche per trasformarsi in «donne in carriera», attentissimi managers dell'imprenditoria privata italiana. Reiterato esempio di questa trasformazione erano le solite sig.re Marisa Belisario, Amministratore Delegato di non so quale impresa, l'intramontabile Krizia (vestiti, borsette, maglioni, piastrelle da bagno, etc...) e la più casereccia Caterina Caselli, imprenditrice del disco.
Devo dire, per la mia limitatissima esperienza, che io di «donne in carriera» ne ho conosciuto proprio poche, a meno che, per «carriera» non si voglia intendere quella del cospicuo stuolo di signore e signorine che, buttata la laurea in fondo ad un cassetto, decidevano di mettere la loro riconquista creatività al servizio di imprese commerciali (vedi il proliferare di negozietti di ciappini fatti a mano, con orari di apertura e fortune incerti, e di magliette e tappeti fatti a mano). Per il resto ho avuto a che fare con donne che, per esercitare il loro diritto al lavoro, hanno dovuto affrontare mille difficoltà, accettare la logica del confronto uomo/donna, uscendone spesso malconce, che per prime sono state messe in cassa integrazione o licenziate, che hanno dovuto accettare contratti part-time dalle aziende che si dichiaravano in crisi, che hanno dovuto rinunciare a fette di vita consistenti.
Ma, comunque, questo non c'entra.
Oggi, in piena crisi, l'Espresso ci racconta che le donne hanno riscoperto che è bello fare la casalinga.
Ovviamente non la casalinga come la signora Assunta Calogero, direi la «casalinga in carriera», come l'eterea spacciatrice dell'«Amaro Averna» dei caroselli, la raffinata signora in abito da sera, sempre affiancata da un presunto marito con sorriso idiota («Meglio moglie», dice la scritta in sovrimpressione).
Non voglio, perché su questo giornale se ne è parlato spesso, riaprire il discorso su donne e pubblicità. Però voglio citare uno spot, che pubblicizza un detersivo per macchina lavatrice in cui compare una donna che, accertatasi che in cucina non ci sia nessuno, si mette a sgridare la lavatrice («bestia che sei!», le dice) perché non sbianca abbastanza.
Il messaggio, diretto chiaramente alle casalinghe, le invita, con incredibile sfacciataggine, ad identificarsi con una matta che parla da sola!
Ma anche questo non c'entra!
Il nodo del problema è che i media sono scatenati in una operazione di rivalutazione della attività domestica tutta di regime, che fa apparire positive (o almeno accettabili), cose che gli sforzi delle donne negli anni del femminismo avevano messo in discussione: l'isolamento della donna in casa (parla con gli oggetti, suoi unici referenti), la sua esclusione dalle scelte politiche e dalle lotte, il riproporsi e riaffermarsi dell'equivoco affettivo che la rende dipendente a tempo pieno.
Non si capisce dove aveva sbagliato Marx quando diceva che il lavoro di riproduzione della forza lavoro — in pratica l'insieme delle fatiche domestiche — ha le stesse caratteristiche di lavoro salariato e sopporta le stesse condizioni di sfruttamento da parte del capitale.
E per di più non finisce mai!
Forse Marx non era abbonato all'Espresso, oppure le sue casalinghe non erano mogli di ministri e alti funzionari.

Sine Sinodo

Concluso, senza grossi risultati, il «Congresso» della Chiesa

Concluso il sinodo straordinario dei vescovi con una suggestiva e coreografica cerimonia in San Pietro, rimane ora da fare il bilancio di questa importantissima assise ecclesiastica.
Una prima osservazione, in margine all'avvenimento, è la risonanza che ha avuto sulla stampa.
Mai come in questa occasione giornali e TV hanno speso parole e immagini per un avvenimento interno alla chiesa cattolica; neppure il Concilio aveva richiamato tanto interesse.
A maturare questo interesse diffuso vi può essere l'uso più accorto dei mezzi di comunicazione di massa che la Chiesa e in particolare il papa hanno imparato a fare.
Forse, seguendo l'indicazione di un'attenta lettura dei segni dei tempi, papa Wojtila fa ampio sfoggio della sua persona e delle sue attività attraverso quei «media» che gli consentono di entrare in tutte le case, di essere presente ovunque, di richiamare l'attenzione di tutti sulla chiesa.
Visto in tale atteggiamento vi è sicuramente il pericolo dello spettacolo, dell'esibizione fine a sè stessa e non più richiamo ad una riflessione più approfondita.
Nè è segno evidente il modo in cui la stampa si è avvicinata al fatto «sinodo». Divisi gli interventi in progressisti e restauratori, i giornalisti hanno riproposto l'immagine dell'assise sinodale come quella di un parlamento ecclesiastico, con una destra e una sinistra, magari più finemente definite «ottimisti» e «pessimisti», si intende sulle sorti del concilio e delle riforme ancora da realizzare.
A fomentare questo modo di leggere questo avvenimento sono state anche le polemiche che lo hanno preceduto: i pesanti scambi di giudizi, ad esempio tra Kung e Balthasar, l'uno teologo svizzero, ridotto al silenzio da interventi censori, l'altro acclamato teologo, uno dei padri del concilio.
I lavori, benché svoltisi a porte chiuse, sono stati seguiti e commentate grazie alle numerose conferenze stampa e alle varie interviste rilasciate dai vescovi presenti a Roma.
Certamente un incontro in tono minore rispetto al concilio, dove le polemiche sono rimaste sopite, anche se le diversità di visione sono emerse tra i vari vescovi.
Analizzando la situazione delle proprie chiese, presentandone i problemi riferiti alle varie realtà sociali in cui si inseriscono, i vescovi hanno spesso lamentato una carenza di autonomia, una difficoltà nel fare intendere alle popolazioni lontane da quelle europee una liturgia che non tiene conto delle loro tradizioni.
Particolarmente consapevoli della necessità che la chiesa si interroghi sul suo modo di porsi e di misurarsi nella società sono naturalmente parse le chiese dei paesi del Terzo mondo, in particolare quelle africane, i cui vescovi hanno sollevato problemi come quello di possibili diverse forme di matrimonio, che tengano conto degli usi locali.
Su questo tema il vescovo di Tokyo ha invitato la chiesa a rivedere le norme sull'ammissione ai sacramenti dei divorziati, definendo talune norme «crudeli» nella loro eccessiva durezza.
Il nodo fondamentale, quello che ha creato dibattito e scontro è sul modo che la chiesa ha di vedere se stessa.
Una chiesa che accetta le contraddizioni della società in cui vive, «una chiesa che cammina insieme con l'umanità tutta e ne condivide la sorte terrena» (come recita un documento conciliare) oppure una chiesa tutta impegnata a difendere la sua ortodossia, che controlla, che cerca l'unità anche attraverso l'uniformità.

Certamente il problema del rapporto con la curia romana ha fatto discutere i vescovi. Tutti hanno riaffermato la necessità dell'unità della chiesa, della coesione con il papa, ma taluni hanno notato che l'attività della curia è più accentratrice che non di servizio delle chiese locali.
I documenti finali prodotti dal sinodo sono un messaggio e una relazione che verrà resa pubblica e non utilizzata, come sempre successo finora, per un documento elaborato dal pontefice.
Il messaggio, nella versione in latino, rivolto ai fedeli di Cristo, (in quella italiana tradotto come il popolo di Dio) è una esortazione senza entusiasmi e senza approfondimenti a mettere in pratica il concilio.
Tutti hanno applaudito al concilio, tutti hanno esaltato la necessità di dargli attuazione, tuttavia la proposta di preparare un unico catechismo per la chiesa cattolica tutta, nel cui ambito si muoveranno le elaborazioni locali, sembra piuttosto nell'ottica di dare spazio all'autorità, alla gerarchia, che non al dialogo con quel popolo che dovrebbe essere la chiesa.
Sono spesso emerse, anche negli stessi documenti conclusivi, tentazioni di un potente ritorno del sacro, con il conseguente riaccentramento di potere nelle mani della casta sacerdotale in netto contrasto con le indicazioni conciliari.
Un sinodo in grigio, che non ha portato grandi novità, nè a rivoluzionarie proposte: un gran parlare di concilio, che ha talvolta voluto dire invece affossarne le proposte e le parole chiave.

C.D.

aria nuova

specchietto per allodole per ingenui elettori. Tanto più se a questo quadro associamo anche i preannunciati parcheggi sotterranei cittadini che sono l'ultimo e definitivo colpo delle speranze di chi voleva un centro storico chiuso al traffico.

Potremmo continuare, voce per voce, a leggere questo documento, ma la sostanza non cambierebbe: come diceva il saggio infatti troveremmo sempre del bello e del nuovo, solo che ciò che è bello non è nuovo e ciò che è nuovo non è bello.

Che il PCI ed il suo monocolore non fossero all'altezza dei bisogni sempre più impellenti che i lavoratori hanno in questa città era cosa già nota. Stupisce forse l'aspetto caricaturale di chi, non volendo rinunciare alle belle parole di circostanza, crea un insieme di promesse mai mantenute, di cose mai dette, di scelte bottegaie e contraddittorie.

Ma questo è solo il punto di partenza per la trattativa con il PSI e i «laici». Facile la previsione che, pur nella sua genericità, il testo finale di un possibile accordo sia ben più discutibile di quello qui esaminato.

Tutto lavoro per noi che dovremo costruire opposizione a queste scelte antipopolari.

Alfredo Pasquali

caccia, parchi...

progressiva riduzione delle specie cacciabili, iniziando da quelle meno numerose o più esposte, dagli uccelli migratori alla fauna selvatica (con la sola esclusione iniziale di lepri e fagiani di allevamento nonché delle specie che risultino sensibilmente dannose alle attività agricole a causa della loro eccessiva proliferazione).

PARCHI. La Regione parla di parchi e di aree protette da molti anni, su questo tema ha realizzato diversi convegni e molte ipotesi di progetti, prima 15 poi fino a 23 i parchi regionali previsti e successivamente non realizzati. Se si eccettuano due piccole e circoscritte aree, i boschi di Carrega (PR) e il boschetto della Frattona (Imola), nessuna altra emergenza ambientale è stata legislativamente protetta.

Questi ambienti da tutelare continuano, di fatto, ad essere speculativamente aggrediti ed ecologicamente degradati, il tutto sotto gli occhi di sindaci «tolleranti» e di amministrazioni pubbliche «disattente».

I parchi non sono stati realizzati perché è mancata la volontà politica di costruirli e forti sono state e sono le pressioni di categorie e di lobbies che rifiutano ogni ipotesi di vincolo alla proprietà ed alla iniziativa privata, gruppi che difendono privilegi ed interessi economici particolari. Anche in questo caso sono stati i ricatti e le clientele a condizionare una giunta priva di adeguata strategia politica ed incapace di governare nell'interesse generale, una giunta che non è stata capace di varare una legge quadro sui parchi e neppure a portare a termine (forse volutamente) l'istituzione dei parchi regionali del Delta Po e dei Gessi Bolognesi, bocciati dal TAR Emilia-Romagna, oltre che per il vuoto legislativo, perché si consentiva in essi l'esercizio della caccia.

In merito, sono significative le valutazioni espresse dal TAR che testualmente recitano: «... vige il principio della incompatibilità logica dell'esercizio della caccia nel parco naturale, che è luogo di diretta protezione della fauna, principio sancito da due disposizioni di legge ... l'art. 20 della legge n° 968/1977 e l'art. 5 — CO 3° della legge regionale n° 2/1977... ed inderogabile mediante atto amministrativo...».

DECRETO GALASSO. In questo contesto la regione si è voluta distinguere, unendosi alla regione Lazio ed alle associazioni private legate alla speculazione edilizia e dei suoli, nell'attaccare il «Decreto Galasso» che, pur non essendo esente da difetti, rappresenta uno dei pochi strumenti a difesa delle emergenze ambientali non ancora compromesse. Un decreto che realizza un «adempimento», tardivo ma dovuto, alla legge n° 1497 del 29 Giugno 1939. Quest'ultima legge già prevedeva la realizzazione dei piani paesistici, dei quali solo qualche decina furono i progetti approntati dalle sovrintendenze prima del passaggio delle competenze alle regioni. Dopo, in barba alla efficenza delle «autonomie di Governo», nessun piano paesistico è stato più realizzato. Appare quindi assai contraddittoria l'accusa della regione, al decreto, di aver leso l'autonomia ed invaso un settore di competenza locale, dal momento che le regioni, Emilia-Romagna compresa, pur avendone tutte le competenze e la leggittimità, non hanno mai utilizzato la possibilità di realizzare i piani paesistici e di porre vincoli permanenti di tutela.

Con il «Decreto Galasso», convertito nella legge n° 431 del 8 Agosto 1985, una volta posto il vincolo, nessuna modifica all'aspetto esteriore della località (o dell'oggetto) è possibile senza la preventiva autorizzazione della competente sovrintendenza ai beni culturali ed ambientali... ed il proprietario ha il preciso obbligo di conservazione e custodia del bene ambientale.

Qualsiasi «alterazione» è quindi vietata, per cui anche il semplice spianamento del terreno o la distruzione della vegetazione configurano il reato di cui all'art. 734 del C.P. (distruzione o deturpamento di bellezze naturali).

Ovviamente il reato si può realizzare anche se l'alterazione, del luogo soggetto a vincolo, sia stata perpetrata od autorizzata dalle competenti autorità pubbliche (abuso d'ufficio, danneggiamento, danno all'ambiente urbanistico e paesistico, omissione di atti d'ufficio, ecc.). I nuovi vincoli non garantiscono comunque, di per sè, una tutela effettiva. Occorre attuarli ed intervenire anche come semplici cittadini, ovunque si profili un pericolo di «alterazione», inviando raccomandate, diffide ed esposti a chiunque si appresti a violare la legge ed in un primo luogo alla regione ed al comune preposti al controllo e competenti in materia.

Concludendo, si può affermare che il filo conduttore che caratterizza ed unisce i comportamenti e la politica complessiva della regione Emilia-Romagna, in materia ambientale, è dato dalla subordinazione degli interessi ecologici (e quindi anche della salute) agli interessi capitalistici del profitto (specie della piccola e media industria) ed alle clientele elettorali.

La dirigenza politica emiliana (come quella nazionale) insegue gli elettori anche sul terreno del disprezzo dei beni ambientali (proroghe alle leggi anti-inquinamento, condono edilizio, caccia, non parchi, ecc.) e così facendo li stimola ad un atteggiamento distruttivo; dopo di ché si sente condizionata («l'alibi») da un elettorato immaturo ed irresponsabile.

Un circolo vizioso dal quale fortunatamente una parte notevole di cittadini e di giovani in particolare sta cercando di uscire.

Valerio Minarelli

di nuovo centrali...

ria, la propria cultura, la propria base militante. Il fatto che le regioni rosse siano oggi in prima fila a richiedere nuove strade, autostrade ed opere pubbliche (chissà se qualcuno si ricorda i comizi di Togliatti contro le autostrade inutili e clientelari ed il «partito del cemento») è il frutto delle pressioni dei dirigenti delle cooperative edilizie rosse.

È interessante vedere chi sono i principali esponenti della lobby filonucleare del PCI. Si comincia con quel Felice Ippolito già presidente del CNEN prima di venire travolto da un famoso scandalo negli anni '60 e che attualmente divide il suo tempo tra il seggio che detiene al parlamento europeo, il consiglio di amministrazione di società legate al nucleare e l'attività di consulente (è docente di geologia). È noto il ruolo di questo personaggio nella localizzazione della centrale nucleare di Montalto di Castro: prima l'ENEL commissionò all'Ippolito lo studio sulla sismicità della zona, poi venne nominata a livello parlamentare una commissione per verificare se erano state seguite procedure di localizzazione corrette. Le conclusioni della commissione le lasciamo indovinare ai lettori. Altri personaggi sono Gianluca Cerrina Feroni deputato toscano eletto per il rotto della cuffia ed immediatamente divenuto plenipotenziario del PCI nella commissione industria della Camera. Poi citiamo Giovan Battista Zorzoli un tempo teorico del movimento antinucleare e che ora, dopo essere stato nominato nel consiglio di amministrazione dell'ENEA comportandosi da perfetto convertito dell'ultima ora, bolla come incompetente chiunque parli male del nucleare. Possiamo scendere giù giù sempre più in basso ed a livello locale troviamo quel Massimo Cenerini oscuro e schivo funzionario del Servizio Energia della Regione Emilia Romagna il quale, pur senza avere nessuna investitura pubblica, nè alcun incarico nel partito, grazie ad un sapiente lavoro di corridoio e qualche giusta amicizia, di fatto è la persona che determina la politica energetica della nostra Regione e del PCI locale.

Ma in fondo non ce la sentiamo di condannare più di tanto queste persone: in definitiva non fanno altro che difendere il proprio ruolo, i propri interessi, il proprio stipendio...

Molto peggiori di loro sono gli esponenti della cosiddetta «sinistra illuminata» del PCI.

Dove erano al momento del voto gli ecopacifisti del PCI, dove era l'ex manifestino Lucio Magri, dove erano i vari Bassolino, dove era il capo carismatico della sinistra, sì, proprio lui, Pietro Ingrao. Quel Pietro Ingrao che, tra le altre cose, durante la scorsa tornata elettorale aveva fatto inorgoglire gli intellettuali bolognesi del circolo Gramsci schierandosi a favore dei referendum sul nucleare. Tutti questi quando si votava il piano energetico semplicemente, non c'erano, si erano defilati. Quando sono stati messi di fronte ad un'alternativa secca, non hanno avuto nè il coraggio di dissentire dalle scelte del partito, nè l'onestà di ammettere pubblicamente di essersi «messi in riga». Quando si passa dalle chiacchiere ai fatti, il comportamento di costoro è sempre lo stesso.

Poi, tanto chi ci rimette come al solito è la gente. L'attuale parco delle centrali ENEL è costituito quasi tutto da centrali nuove (che hanno meno di 10 anni) e nuovissime (in funzione da meno di 5). Se sommiamo questo dato al fatto che la rete di distribuzione dell'ENEL è la peggiore dell'Europa (con il 15% di perdite nella trasmissione di energia), ne deriva che con qualche aggiustamento ed una sana politica di risparmio energetico potremmo tranquillamente tirare avanti fino agli anni '90 ed intanto preparare la transizione verso le energie rinnovabili.

Ne deriva anche l'inutilità di nuove centrali che, oltre a costituire un pericolo costante, comportano un notevole esborso di denaro pubblico e comporteranno ulteriori stangate.

Paolo Bartolomei

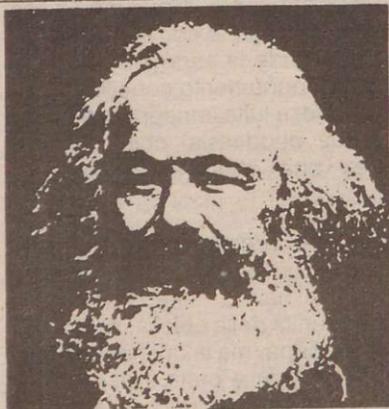
ISCRIVETEVI A D.P.

Ultimamente si nota un grosso squilibrio a DP, cioè lo squilibrio tra il livello di simpatie e consensi che suscitiamo, e le energie di cui possiamo disporre.

Per simpatie e consensi non intendiamo solo i voti, che pure a Bologna sono stati tanti, ma i consensi diffusi che abbiamo riscontrato tra la gente, e anche tra i lettori del Carlone, per le iniziative e le campagne che abbiamo portato avanti.

Pensateci un po': non siete d'accordo che ci sono tante cose che non vanno e che varrebbe la pena di dedicare un po' di energia per cambiare?

Iscriversi a DP vuol dire anche identificarsi, o manifestare il proprio accordo, con una determinata visione del mondo, oggi effettivamente antagonista, significa dimostrare di essere uno tra i pochi che ancora non si omologano, uno che è ancora capace di autonomia di giudizio e opposizione.

A questo punto; iscrivetevi a DP, perchè non dovreste!?

La Redazione è: Donatella, Micol, Patrizia, Raffaela, Raffaele, Rosella, Sara.

ULK È Fausto, Danilo, William.

il Carlone
MENSILE A CURA DI
DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA
ANNO 2 - N. 9 - 1985 novembre
Autorizzazione del Trib. di Bologna n. 5016 del 11/10/1982
Direttore responsabile: Carlo Catelani - Propriet.: Gianni Paoletti
Spedizione Abbonamento Postale Gruppo III/70%
Redazione e amministrazione: via S. Carlo 42 - Bologna - 051/266888
C.C.P. n. 12883401 intestato a G. Paoletti c/o D.P. via S. Carlo 42 - Bologna

Stampa: grafica galeati—imola
Questo numero è stato chiuso in tipografia il 19/12/1985 alle ore 24 -